

LXIII.

TORNATA DEL 15 GIUGNO 1877

Presidenza del Presidente TECCHIO.

SOMMARIO. — *Congedi — Presentazione di un progetto di legge dichiarato d'urgenza — Proposta del Senatore Serra F. M., appoggiata dal Senatore Scialoia, approvata — Scrutinio segreto per la nomina di un Questore — Nomina degli scrutatori — Svolgimento dell'interpellanza del Senatore Rossi A. al Presidente del Consiglio, sopra la rinnovazione dei trattati di commercio nei loro rapporti collo stato attuale del lavoro in Italia — Risposta dei Ministri delle Finanze, di Agricoltura, Industria e Commercio, e della Pubblica Istruzione — Replica del Senatore Rossi A., e contro replica del Ministro di Pubblica Istruzione — Nomina del Senatore Vitelleschi a Questore.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/2.

È presente il Presidente del Consiglio ed i Ministri dei Lavori Pubblici, di Agricoltura, Industria e Commercio, degli Affari Esteri e dell'Istruzione Pubblica.

Il Senatore, *Segretario*, CASATI dà lettura del processo verbale della tornata precedente che viene approvato.

Atti diversi.

Il Senatore ARESE domanda un congedo di 15 giorni per motivi di salute, che gli è dal Senato accordato.

Presentazione di un progetto di legge.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Domando la parola.

PRESIDENTE. L'onorevole Presidente del Consiglio ha la parola.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge votato ieri l'altro dalla Camera dei Deputati, portante modificazioni alla imposta della ricchezza mobile.

Prego il Senato di voler decretare l'urgenza di questo progetto di legge.

PRESIDENTE. Do atto al signor Presidente del Consiglio Ministro delle Finanze della presen-

tazione di questo progetto di legge che sarà stampato.

Il signor Ministro domanda che sia decretata l'urgenza di questo progetto di legge.

Chi intende di accordare l'urgenza, è pregato di alzarsi.

(È accordata.)

Ora debbo ricordare al Senato ciò che avevo accennato ieri, che il signor Senatore Duchoquè, Presidente della Commissione permanente di Finanza, mi ha avvertito che attesi i soverchi lavori della Commissione, sarebbe difficile che essa potesse in via di urgenza occuparsi di questo progetto di legge per la riforma della tassa di ricchezza mobile; ond'egli crede opportuno che il progetto venisse inviato agli Uffici, nei quali potrebbe più sollecitamente essere discusso, e quindi riferito dall'Ufficio Centrale.

Interrogo quindi il Senato se intende di mandare questo progetto di legge, anzichè come d'ordinario alla Commissione permanente di Finanza, agli Uffici.

Senatore SERRA F. M. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore SERRA F. M. Se non ho male inteso, l'altro giorno la Commissione permanente di

Finanza faceva osservare che se le si demandava l'esame di altri progetti di legge, non avrebbe potuto occuparsi di quello relativo alla ricchezza mobile.

Ora, siccome non parmi che altri progetti di legge siansi demandati alla Commissione di Finanza, io credo che la medesima possa benissimo occuparsi di questo. Se poi io mal mi apponessi su questo particolare, io credo che il nostro Regolamento dia il mezzo di provvedere altrimenti al più sollecito disbrigo di certi progetti di legge che presentano carattere d'urgenza, e questo mezzo sta nel nominare una Commissione speciale che abbia ad esaminarli e riferirne, senza farli passare per la trafila degli Uffici, la quale porta sempre con sé una certa perdita di tempo.

Se quindi la Commissione di Finanza non può occuparsi di questo progetto di legge, io propongo che si crei una Commissione speciale, e che la nomina ne sia demandata al signor Presidente.

PRESIDENTE. Debbo rammentare al Senato che anche nella tornata di ieri due nuovi progetti di legge vennero rimessi alla Commissione permanente di finanza. E siccome l'on. Senatore Duchoquè aveva fatto l'avvertimento, del quale ho parlato prima ancora che que'due progetti fossero inviati alla Commissione di finanza, così la di lui osservazione non solo regge tuttora, ma è cresciuta di vigore.

Del resto, siccome da una parte si propone che il progetto di legge sulla ricchezza mobile testè presentato venga inviato alla Commissione permanente di finanza, e dall'altra il Senatore Serra F. M. propone che ne sia demandato l'esame ad una Commissione da eleggersi dal Senato, a me non resta che d'interrogare....

Senatore SCIALOJA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore SCIALOJA. Di concerto con altri nostri Colleghi, io proporrei che si demandasse questo progetto di legge ad una Commissione speciale da nominarsi dal signor Presidente.

PRESIDENTE. Codesto è uno dei più gravi imbarazzi in cui si possa porre il Presidente; ad ogni modo mi sottometterò alla decisione del Senato.

Tre dunque sono le proposte; e siccome quella dell'onor. Scialoja costituisce un sotto-emendamento alla seconda ed alla prima, così la pongo

ai voti, chiedendo se il Senato intenda di deferire il progetto di legge ad una Commissione da nominarsi dal Presidente. Coloro che sono di questo avviso, sono pregati di sorgere.

(Approvato.)

PRESIDENTE. Ora prego i signori Senatori di dichiarare di qual numero di membri questa Commissione debba essere composta.

Molte voci. Di cinque.

PRESIDENTE. Propongo dunque che la Commissione debba essere composta di cinque membri.

Chi intende di approvare questa proposta, è pregato di sorgere.

(Approvato.)

Ora viene all'ordine del giorno la nomina di un Questore, in sostituzione dell'egregio nostro Collega marchese Spinola, il quale, malgrado le istanze mie, e, che più monta, le istanze unanimi del Senato, ha insistito nelle sue dimissioni.

Sono pertanto pregati i signori Senatori di preparare ciascuno la propria scheda per la nomina di un Questore: e li prego eziandio, man mano che accederanno all'urna, di annunziarsi ai Senatori Segretari ai quali spetta di tener conto dei Senatori che hanno votato.

Il Senatore, *Segretario*, VERGA procede all'appello nominale.

PRESIDENTE. Si procede all'estrazione a sorte dei nomi di tre Senatori, i quali fungeranno da scrutatori delle schede deposte nell'urna.

(Vengono estratti i nomi seguenti: Caccia, De Filippo, Chiesi).

PRESIDENTE. Si estraggono ora a sorte anche i nomi di altri due Senatori, i quali, in caso di mancanza di taluno dei tre primi Senatori, fungeranno da supplenti.

(Vengono estratti i nomi seguenti: Zini, De Cesare).

Le urne rimangono aperte a comodo dei signori Senatori che sopravverranno.

Interpellanza del Senatore Rossi Alessandro al Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Succede nell'ordine del giorno la interpellanza dell'onorevole Senatore Rossi Alessandro all'onor. Presidente del Consiglio, Ministro delle Finanze, sopra la rinnovazione dei trattati di commercio nei loro rapporti collo stato attuale dell'industria d'Italia.

Prima però di dare la parola al signor Senatore Alessandro Rossi, annuncio al Senato che la Commissione di cinque Senatori per l'esame del progetto di legge di riforma per la ricchezza mobile, sarà composta dei seguenti signori Senatori; i nomi dei quali leggo per ordine alfabetico: Cambray-Digny, Duchoquè, Finali, Magliani, Pallieri.

Ha la parola il Senatore Rossi Alessandro.

Senatore ROSSI A. Nella tornata del 5 giugno io andava discorrendo dello stato passivo e depresso delle nostre industrie, quando una benigna interruzione del nostro Presidente fu causa che io potessi discorrerne oggi con miglior agio al Senato, pigliandone modo da una interrogazione al Presidente del Consiglio.

Questa interrogazione sarà più che discreta; in primo luogo perchè ho quasi la certezza di ottenere una buona risposta, e poi perchè mi preme più specialmente chiarire la genesi e gl'intendimenti che menano alla mia interrogazione.

Ad esser più breve dovrei richiamare alla memoria del Senato il discorso che ho pronunciato in occasione della discussione dei *punti franchi*; allora come oggi

Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio

io non ebbi e non ho in mira che gli interessi economici della patria.

Sgraziatamente nella questione dei *punti franchi* pare ci'entrasse la politica; ma se l'eco delle mie parole andò smarrita in quel frastuono, spero che non l'abbia dimenticata l'on. Presidente del Consiglio perchè dopo d'allora andammo in peggio.

Certi economisti inglesi e tedeschi dicono che la crisi economica che travaglia l'Europa, benchè duri da oltre tre anni, dev'essere transitoria come lo furono quelle del 1847, 1857 e 1866; ne adducono come cause il protezionismo americano, l'eccesso di produzione, la guerra di Oriente e simili. Ma io rimasi profondamente colpito in questi giorni dalla lettura degli ultimi scritti di due economisti, uno francese e l'altro belga; Le Roy Beaulieu ed il Lavelèye, economisti pratici, positivi, i quali dicono che non è punto così, e che si sta per entrare; specie l'Europa; in uno stato normale di più limitati affari.

Dicono che i due grandi fatti avvenuti nel-

l'ultimo trentennio, cioè la scoperta dell'oro in Australia ed in California e l'immenso sviluppo delle invenzioni meccaniche, que' due fatti che tanto avevano contribuito allo sviluppo della ricchezza generale, hanno ormai compiuto il loro corso, e che perciò avremo un'epoca di minori commerci, di minor navigazione in Europa, di minori guadagni.

Io credo che ci sia troppa assolutezza nel dire che le invenzioni meccaniche abbiano corso per così dire la parabola del progresso, perchè la scienza cammina coll'ingegno umano ogni dì.

Ma d'altra parte non posso a meno di preoccuparmi di un'altro fatto, ed è la gran difficoltà che si riscontra nella rinnovazione dei trattati di commercio da tutte le potenze interessate.

Ora pare che tutti attendano, più che in passato, ai casi propri, a quel modo che all'approssimarsi di un grande uragano, si guardano le imposte e le finestre della propria casa. In Italia, onorevoli Colleghi, la crisi è più profonda, perchè havvi una crisi locale, una crisi cronica. Infatti la nostra situazione economica è così male sicura che basta un anno di raccolto scarso perchè si piombi nel marasmo. Nell'è scorse settimane, quando si temeva per i primi raccolti, il nostro pensiero correva involontariamente alle più meste eventualità e ci dicevamo: se capita una seconda annata di scarso raccolto...? e la stampa condivideva questi timori. Imperocchè noi ci troviamo nella condizione di certe famiglie, le quali devono vivere giorno per giorno, e non possono fare che poco o punto risparmio.

E tuttavia si direbbe che noi ci ingegniamo di ingannare noi stessi.

Noi guardiamo il nostro bilancio finanziario, e ci diciamo: sono pure 1400 milioni di entrate, dunque la ricchezza aumenta. Noi guardiamo il bilancio economico, e ci diciamo: ma è pure un miliardo e un quarto di scambi; tutto ciò rappresenta il commercio e le industrie che si sviluppano.

Prima di procedere oltre, io sento il bisogno di bandire gli equivoci. Io non intendo accusare la passata Amministrazione di avere posto il paese in questo stato di anemia. A rimetterlo al meglio saremo in pochi a metterci tutti, tanto è ardua la via. Ma io accuso

il fatto, che le fonti della produzione in Italia si sono in parte arrestate, in parte esaurite; ad ogni modo l'Italia in questo decennio e mezzo non ha partecipato all'immenso movimento mondiale che dovunque aumentò straordinariamente la pubblica ricchezza. Da noi, se qualche cosa è aumentato, sono aumentati i debiti. E poiché non mi persuado, nè mi persuaderò mai che gli Italiani abbiano scemato d'intelligenza, - o perduto l'attitudine al lavoro, che siamo un popolo degenerato, un popolo scaduto, io vado a cercarne le cause dove credo che sieno; e nel mio modo piano senza fronde e senza reticenze, le esporrò al Senato e all'onor. Presidente del Consiglio.

Io dovrò biasimar il nostro sistema tributario, io dovrò lagnarmi dell'istruzione tecnica impartita alla nostra gioventù, intendo dire alla gioventù che vuole lavorare. Finalmente io dovrò sindacare il nostro bilancio economico di scambi.

Se l'ottimo Depretis mi dirà che il sistema tributario non fu creato da lui, e nemmeno la istruzione tecnica come è attualmente, io gli risponderò che le ultime elezioni politiche lo hanno riconosciuto, e tutti stiamo a vedere come e quando si muti la via.

Noi comprendiamo che l'opera è gigantesca, e virtù ci vuole tanto a compatire i passati come a confortare i presenti Ministri.

Ma il tempo incalza e se la fede è necessaria (ed è la fede che mi detta la parola) l'ottimismo sarebbe oggi più che un pericolo, una crudeltà. Del resto l'Amministrazione precedente non saprebbe intendere malvolentieri dall'onorevole Depretis un verdetto di ottimismo.

Quanto agli scambi è altra cosa; in quelli l'opera può essere pronta, può essere presso che immediata, e se da 10 anni in qua una certa reazione è avvenuta nell'opinione pubblica sulla fallacia di certe teorie astratte di Governo; se da quasi tutta la stampa s'intuona il grido della riscossa economica; se c'infiamma e ci punge il sentimento della nostra dignità, della nostra indipendenza nazionale, allora io dirò all'onorevole Presidente del Consiglio: non solo in nome dei contribuenti che hanno votato per voi, ma in nome di migliaia e migliaia di lavoratori che non hanno potuto votare io gli dirò: *exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor!*

Da qui io debbo fare ancora un'altra digres-

sione per avere la coscienza netta anche in altro argomento.

Questa digressione riguarda la mia qualità di Senatore e anche qui io debbo dire: bando agli equivoci.

Dal resoconto dell'*Opinione* della tornata della Camera elettiva del 12 giugno io leggo:

« L'onorevole Ministro rispondendo ad una interruzione dell'onorevole Corbetta circa un voto in materia finanziaria del Senato esclama: Il Senato, onorevole Corbetta, appartiene più agli amici vostri che ai nostri. »

È vero cotesto, onorevole Depretis? Se è vero, spieghiamoci. Il Senato ostile? Io non parlerò che di me stesso.

Io ho votato contro la legge dei punti franchi per ragioni puramente economiche. Io votai contro la legge sugli abusi del clero perchè mi pareva schiettamente che la mia politica di buon italiano si accordasse colla mia coscienza. Vi meravigliate se certe leggi paiono ostili al Senato; non pensate che in questo alto Consesso la maggioranza (e qui spero non sollevare protesta alcuna perchè io sono il primo a non protestare) la maggioranza settanteggia? non meravigliatevi se la prudenza è una delle nostre caratteristiche.

Per esempio, noi potremo avere da un giorno all'altro avanti a noi la proposta dell'abolizione della pena di morte. Quanto a me francamente vi dico che non la voterò, fin tanto almeno che si dà la caccia ai briganti a quel modo; e dobbiamo ancora esserne riconoscenti all'on. signor Ministro dell'Interno perchè vi adopra molta energia; io non voterò l'abolizione della pena di morte, ma questo vorrà forse esprimere che io sia avversario politico del Ministero?

Chi dice che il Senato non è un Corpo politico io credo che non intenda la costituzione. Primo a proclamarlo dovrebbe essere lo stesso signor Presidente del Consiglio dei Ministri, un costituzionale della *vieille roche* come l'on. Depretis.

Si dice il Senato conservatore: sta bene, ma ci troviamo noi in faccia a un Ministero distruttore?

Quanto a me io riconosco nel Ministero Depretis il suffragio della grande maggioranza del paese; io riconosco in quel Ministero la fiducia della Corona, e, Senatore nominato dal Re, sto

colla grande maggioranza del paese, e quindi sto col Ministero.

Si parla di errori: ma chi è impeccabile?

Vi sono grandi errori e vi sono piccoli errori.

Vi sono dei piccoli errori che spesso i partiti esagerano, ma che in fin dei conti contribuiscono anch'essi ad ammaestrare, ad illuminare, ad educare i popoli. Vi sono dei grandi errori meno palesi, che non si vedono alla superficie, ma che possono turbare nel fondo, anneghittire, impoverire la nazione.

Vi hanno degli uomini, la cui vita è scritta nei fasti della nostra indipendenza e dei quali non è più nel nostro potere di cancellare le alte benemerienze.

La grande maggioranza della nazione conserverà sempre venerazione e memoria per gli Sclopis, per i Lamarmora, per i Torrearsa ed altri, quantunque que' grandi cittadini sieno lontani da quest' aula. Ma come potrà credere l'onor. Depretis che nel Senato si siano rifugiati gli adoratori degli idoli? I nuovi pagani?

Onorevole Depretis! se così stimate, provocate un voto di fiducia, ed io vi darò il mio, appunto perchè appartengo ad un corpopolitico.

A me pare invece che la grande maggioranza del Senato vi provi ogni giorno il suo appoggio con le votazioni, e lasciatemi dire che l'approva anche con quella onesta longanimità, pel modo e pel tempo con cui molte volte deve votare i più importanti progetti di legge.

Voi mi direte: il male è vecchio: sta bene; gli antecessori non facevano meglio, ma il Senato domandà a Voi che facciate meglio. I nostri lavori sono male organizzati: i lontani si stancano: o chiamate telegrafiche nervose, o permanenze fiacche di lavoro.

Non si fa un equo riparto di lavori di iniziativa del Senato, e noi non possiamo lodarci dei rarissimi che discutiamo prima che passino alla Camera dei Deputati.

Intorno al Codice penale si lavorò un mese; poi fu dato ad una Giunta, e non sappiamo quando approderà di nuovo al Senato.

Il Codice sanitario votato, ci torna adesso di nuovo.

Abbiamo creduto di fare una buona legge sulle Società di commercio e non sappiamo più che cosa ne sia; eppure è urgente che quella legge approdi.

Come vede l'onorevole Depretis, il Senato

ha anch'esso delle preghiere da fare, ed io, ultimo de' Senatori, mi sono permesso in questa circostanza di farmene interprete.

Ma se le cose devono camminare nel modo che sto per dire: da un lato un numero ordinario di votanti che raggiunge il quinto del numero totale dei Senatori, per cui io penso che la Presidenza debba fare ogni giorno sforzi erculei per ottenere la legalità delle votazioni: dall'altro lato la opinione (che io credo erronea) del Ministro, ma alla quale può associarsi la più alta individualità della Camera, di cui sono note le opinioni personali e dalla quale riceviamo quotidianamente le comunicazioni al Senato; e finalmente una certa stampa che non dirò altro che imprudente, onde si muove perfino il Guardasigilli a lamentarla con un rescritto diretto al Senato; se le cose, io diceva, devono durare a questo modo, noi ci perderemo tutti, uomini ed istituzioni, ed io sarei lieto se questa digressione potrà fornire al Presidente del Consiglio l'occasione di fare al Senato le sue dichiarazioni in proposito.

Che se la voce di un Senatore dovesse parer proprio una voce di oltre tomba, fatevi spiritista per una sola mezz'ora, onor. Depretis, perchè in tal modo la mia voce guadagnerebbe anche l'autorità del soprannaturale.

Signori Senatori! Un bilancio, dove le imposte dirette figurano appena per un quarto, e di questo quarto una buona parte ricade sui salari e sui fitti, è un bilancio che può giustificarsi quando in fretta si fonda uno Stato; mantenerlo, aggravarlo per venti anni, diventa impossibile.

Un bilancio simile, se durar dovesse e potesse, consumerebbe la vita di cento Ministeri.

La fondiaria, che in ogni Stato bene ordinato è la base del sistema tributario, da noi figura un ottavo del totale.

La così detta tassa dei fondi rustici, che è la tassa prediale, paga 8 40 per cento del totale delle imposte dello Stato.

E non credasi che ad assettarla diversamente, il che nel nostro paese vuol dire equamente, cioè in parti giuste fra i contribuenti di quella e in parti giuste rimpetto agli altri contribuenti, ci verremo nella via ordinaria, davanti al fantasma della perequazione.

La perequazione a cui si gira intorno come si fa in molte altre cose, ma non ci si viene

affatto! Onorevole Presidente del Consiglio! Sfidate la vostra maggioranza, sfidatela in nome del popolo italiano, e vincerete la partita.

Due sono le cause per cui la perequazione non va: una non la nomino; l'altra dovrò dirlo? è il feudalismo. Sì, il feudalismo noi l'abbiamo abolito nelle leggi, ma ci è rimasto nelle ossa, come una cosa fisica, di tradizione e di fatto. La rivoluzione ci passò sopra come un soffio e nulla più. La stessa demanizzazione dei beni del clero non fece che ribadirlo. La mano morta non fece che assodarsi mutando nomi. Risparmio al Senato ogni considerazione di ordine politico, chiedendomi se in tutti i mutati nomi si sono anche mutate le aspirazioni politiche. Ma, meno rarissime eccezioni, i proprietari del suolo in Italia non amano le industrie; poco le agricole e meno le manifatturiere, quando il connubio è così necessario! La pioggia e il sole; ecco gl'istrumenti di una gran parte del nostro territorio: del nostro territorio che sotto la così detta tassa dei fondi rustici paga 8 40 per cento dell'imposta generale dello Stato.

Così non fanno i lordi inglesi. Essi, nella loro terra, che altri chiamano la terra classica della libertà, seppero mantenere e far rispettare il feudalismo nelle leggi. Ma essi vivono sopra le loro terre. Partono dai loro castelli per recarsi al Parlamento, e dal Parlamento ritornano fra i loro coloni. Tutti poi s'interessano all'industria, al commercio, con capitali, spesso con opere e consigli e con gli studî, e disseminano per tutto il mondo la potenza industriale della loro patria.

Da noi si vanta l'Italia agricola, con tre a quattro milioni di ettoltri di grano che ogni anno s'importano per vivere! Mentre tutto il sistema politico e legislativo impedisce che si impiantino le industrie e le manifatture, tanti campi restano incolti, e la popolazione rurale emigra, emigra, emigra.

L'emigrazione! Cosa valgono le leggi, le circolari, innanzi ad un fatto che pare che diventi normale?

Questo è il quadro nelle sue linee generali, e salve poche eccezioni, della proprietà fondiaria, sulla cui base ogni Stato bene ordinato dovrebbe mettere il primo impianto del suo sistema tributario, e tanto più uno Stato che tutti

si ostinano a chiamare ed a credere uno Stato agricolo.

Veniamo all'imposta sui fabbricati. Ma chi paga questa imposta? Non sono i poveri pigionali, quelli che non possiedono? Guardate a quanto ascesero le pigioni delle case in tutte le città d'Italia; guardate questa Roma. Si parlò qui d'igiene pubblica a proposito delle foreste; ma chi pensa all'accatastarsi della povera gente, sia dal rozzo saio dell'operaio, sia dall'abito sdruscito del basso impiegato o del professionista, in ristrettissime stanze, perchè lo spazio in Italia per mettersi al coperto si deve pagare a prezzo d'oro?

Mi udiste, giorni fa, prender le parti degli industriali, a proposito appunto della legge sui fabbricati; ma credete voi che saranno i proprietari delle case che sgraveranno gl'industriali dell'indebita tassa? E come volete che il capitale concorra alle costruzioni, quando dal 30 al 45 per cento del frutto si deve pagare allo Stato ed al comune? Chi ne ha bisogno non può attendersi che proposte usuarie. E non sarebbe usuraria la proposta di cedere gratuitamente i più bei siti suburbani ed urbani di una grande città, per costruirvi abitazioni, garantendo pur ancora un cospicuo interesse? E non si corre il pericolo di promuovere un mercimonio di terreni e di azioni anonime, per poi trovarsi in capo ad un anno dinanzi ad un Consiglio di amministrazione, ed a quattro capo-mastri?

Certo è che per solleticare il capitale ai fabbricati bisogna ricorrere all'usura; e l'usura chi la paga poi? La paga ancora il dazio-consumo, cioè il popolo.

Veniamo alla ricchezza mobile: Ben venuti gli sgravî votati dall'altra Camera, ed ora al Senato proposti, coi quali si asciugheranno le lacrime dei più poveri salariati. Vi ricordate, o Signori, quando, tre anni fa, dovetti invocare, durante quasi tre ore, la pazienza del Senato per una mia interpellanza al Ministro Minghetti sullo stato degl'impiegati? Io gli aveva suggerito che la migliore e più spiccia cosa che far si potesse per questa classe laboriosa e non sempre ben retribuita, era quella di diminuire per i piccoli salari l'imposta di ricchezza mobile. Io non ne ho avuta nessunissima parola di speranza, e ci siam separati come se non avessi parlato.

Ebbene, di quella mia raccomandazione l'onorevole Minghetti deve essersene rammentato quando ha udito lo spoglio delle urne nel passato autunno.

Ma bastano cotesti sgravî per l'imposta della ricchezza mobile? È tassa che conviene rimaneggiare.

Avvertite che questa tassa, coll'aliquota del 13 20 per cento, quand'anche colpisse il capitale formato, il risparmio accumulato, sarebbe già enorme in tempo di guerra, ed è poi enormissima in tempo di pace; come base stabile d'imposta ordinaria è qualche cosa di cui non ci è esempio in nessun paese civile del mondo. Quando poi noi l'applichiamo invece al lavoro, l'applichiamo al capitale in gestazione (e quale penosa gestazione!), quando l'applichiamo alle più meschine professioni, ai più miseri salari, ed è rimessa in gran parte all'arbitrio degli agenti, perchè ripugna alla coscienza morale e provoca vivissime reazioni di forma, di sostanza, di proporzioni, di raffronti, di ineguaglianze; colpisce gli scoperti e gli onesti e sfugge agli astuti, ai poco onesti ed ai potenti, soffoca ogni industria in sul nascere, distrugge ogni spirito di associazione, non ammette perdite (e infatti si dice di un caso anche qui in Roma, dove una Società anonima alla vigilia del fallimento dovette pagare oltre 200 mila lire di tassa di ricchezza mobile per guadagni avuti); codesta tassa, io dicea, che sono obbligato a rispettare finchè è legge dello Stato, ma che io vivamente deploro, se va lungamente conservata così, finirà per essere una tassa rivoluzionaria, che fornirà l'intelligenza alle braccia scarne del macinato!

La parola è arditata? Potrete dirla arditata, e non è; appassionata, e non è; è la più alta prudenza che me l'ispira, ed il più sincero patriottismo.

Finalmente questo sistema d'imposta, se mette alla prova la virtù del popolo italiano, non entra per poco, anzi fu la causa determinante delle ultime elezioni politiche.

Onorevole Depretis, voi rappresentate una energica protesta del paese, dei contribuenti e dei lavoratori; è la protesta dell'articolo 25 dello Statuto che proclama che « tutti i regnicoli contribuiscono indistintamente ai carichi dello Stato in proporzione dei loro averi. »

Come fu osservata fin qui questa proporzione?

Ecco il problema che voi andate di e notte studiando, pur non essendovi concesso di diminuire una lira del vostro Bilancio.

Io non invidio la posizione dell'onor. Ministro delle Finanze!

Intanto per assoluta necessità di bilancio, come si è fatto giorni fa cogli zuccheri, col petrolio, col caffè, siamo obbligati a gravare ogni di le imposte indirette, che sono la base costitutiva del sistema finanziario d'Italia.

Noi graviamo ogni di più la mano sulle masse, sui non abbienti, sui poveri, perchè ci siamo figurati un'Italia che lavori, che produca, che guadagni onde pagare tante gravanze. Da ogni dove sorgono tutti i giorni i predicatori di risparmi, ma non possono attecchire, non compariscono parimenti, i creatori dei salari.

Eppure si era abituati a leggere nelle Relazioni parlamentari, e udire nei rosei discorsi di talune esposizioni finanziarie, i più lieti vaticinî sullo sviluppo delle industrie e dei commerci, come se le industrie ed i commerci fossero il nostro pane quotidiano.

E via via come un miraggio, come un va e vieni di sole fra le nubi di primavera, si pronunciava la parola: pareggio!

Pareggio! V'hanno alcuni che s'ingegnano di crederci, — i più non ci credono, — gli assennati lo dicono relativo. — Cosa ne dite, nel fondo dell'animo, onorevole Depretis? — Io sono franco, e lo dirò effimero.

Io non voglio esagerare le tinte, io non voglio fare quella melanconica enumerazione di spese che si ode di quando in quando anche in Senato.

Un grande Stato ha le sue esigenze, e quando io, Senatore del Nord, voto delle spese per le provincie del Sud, dico: Quanto grande sarà l'Italia quando quelle vivaci intelligenze che ha il Sud potranno darsi mano coll'operosità industriale e la fermezza degli abitanti delle provincie del Nord!

Un grande Stato ha le sue esigenze e non si regola come una famiglia colle economie fino all'osso.

Per me il sistema è bacato nelle entrate, è bacato per la mancanza di lavoro, e perciò il nostro pareggio per ragioni immediate si può

sfasciare in due sole annate di raccolto mancato od anche raccolto scarso, e si sfascerebbe davvero se continua l'anemia economica nella quale si dibatte evidentemente il paese, se l'energia del Ministero ed il concorso del Parlamento non vengono a mutar direzione.

L'opera è seria, ma pur troppo non ammette indugio; siamo in tempi in cui da certe menti la definizione del pareggio può intendersi in maniere differenti da tutte quelle che dissi.

Io ho prevenuto fin dal principio l'onorevole Depretis contro l'ottimismo dopo di avergli detto che io però che gli parlo, sono uomo di fede; ma vi può essere fra i miei Colleghi de' dubbiosi o de' timidi; occorre adunque che si parli del nostro bilancio economico.

Il solo motivo che potrebbe opporsi ai fatti esposti sulla qualità e sulla durezza dei tributi dovrebbe riscontrarsi nel quadro del nostro Movimento commerciale. Prendiamolo dunque in mano, e nella sua parte migliore: l'esportazione. Io vedo negli olii, nei vini, nelle frutta, nella seta, i prodotti del suolo, e quindi prodotti nei quali il lavoro non è di elezione, non è di rischio, è di necessità, certo necessità providenziale, di raccogliere i frutti che dà la terra, e dove la più esigua parte rimane a chi i prodotti raccoglie colle sue proprie braccia.

E io domando: sono aumentati i lavoratori della terra? Sono trattati meglio? Guadagnano di più in rapporto al costo della vita? Fanno risparmi i coloni? Cosa vi risponde l'emigrazione? Cosa si è detto in Parlamento votando l'inchiesta agraria?

Ora, per 498,000 ettolitri di vino esportati nel 1876, che furono 352,000 nel 1875, noi importammo nel 1876; 73,000 ettolitri di vino migliore del nostro: acquavite e liquori ettolitri 64,000, birra 37,000. Invece la Francia ha esportato 3 milioni e mezzo di ettolitri colla *filoxera* in casa.

Per 813,000 quintali di olii esportati, noi importammo 100,000 quintali di olii fatti d'altri semi e 440,000 di olii minerali. La metà della seta esportata nel 1876 ci tornò indietro in manifattura; 3/4 del canape che esportiamo ci torna indietro lavorato e siamo passivi cogli scambi delle seguenti materie e somme:

Ne' formaggi di 50 mila quintali; ne' grassi di 40 mila quintali, e di altrettanta quantità

nelle materie oleose. Siamo inoltre passivi di 20 milioni di lire in pesci, con tutto il mare che ne circonda; di 35 milioni di lire in pelli; di 160, secondo le nostre, e di 200 secondo le statistiche estere, nelle cotonerie; passivi di 90 milioni, e relativamente di 120 milioni nelle lanerie; passivi eziandio, nel 1876, di 33 milioni per cereali; di 22 milioni per legnami; di 54 milioni per metallurgia; di 13 milioni e mezzo per metalli e preziosi; di 12 milioni per vetri e cristalli; di 33 milioni per tabacchi. Pe' coloniali erano 110, ora diverranno quasi 130 milioni.

Ecco sindacato il nostro movimento commerciale. Come vedete, il lavoro non ci figura proprio per quasi nulla, vi figura per la parte grandissima che noi accordiamo all'estero. Io vi porterò un esempio. La settimana scorsa guardavo nel *Manchester Guardian* del 3 aprile scorso un prospetto della esportazione inglese del 1875. Portai subito gli occhi all'Italia. L'Italia, benchè non abbia trattati diretti col Regno Unito, pure è il primo mercato d'Europa per l'Inghilterra, e ricevette da questa nel 1875 87 milioni e mezzo di jarde di tessuti, e 26 milioni di libbre di filati, per il più filati fini. Ora supponete che in un prodotto dove la materia prima, come il cotone, è ad un prezzo molto basso, la mano d'opera, per tutto quanto concorse in quel prodotto, vi figuri solamente per 30 centesimi per ogni jarda di tessuto e per ogni libbra di filato; voi avete 34 milioni di lire che i consumatori italiani pagano in salari agli operai inglesi soltanto e per un anno per le sole cotonerie; senza dire delle cotonerie importate d'altri Stati.

Il consumatore italiano consuma in media 4 chilogrammi di cotonerie per anno, e calcolata una differenza di tariffa, supponiamo di 10 o di 15 centesimi per chilogr., v'hanno di minori salari 34 milioni di lire a cui il lavoratore rinuncia, contro il risparmio di 40 o relativamente di 60 centesimi all'anno per il proprio vestito.

Il nostro movimento commerciale (tenete bene a mente questa mia definizione che parmi sintetica e vera) dimostra questo: che i quadri della esportazione ce li fa la divina provvidenza, e i quadri dell'importazione ce li fa la provvidenza più che umana degli operai esteri ai quali l'Italia ricorre tutte le volte e con quei mezzi

e misure che alla divina provvidenza piace di somministrarle.

La ragione di tutto questo, o Signori, è ben chiara.

Nell'ordine morale, la servitù straniera cancellò perfino le orme della gloriosa epopea nazionale delle repubbliche italiane, l'epoca dei comuni sorti per opera di generosi mercanti quando le industrie si esplicavano nei monumenti, quando dai lanaiuoli si erigeva Santa Maria del Fiore, quando migliaia di navi italiane si partivano da Venezia, da Genova, da Pisa, e solcavano i mari cariche di italiane mercanzie. Ma la servitù straniera in pari tempo rinforzò il feudalismo territoriale e coll'antica servitù economica risuscitò l'antico romanismo pagano, ostile alle industrie che avanti Cristo erano retaggio degli schiavi,

Un romanismo senza Coriolani!

Ma siamo anche giusti; non diamo ai Ministri passati più torti che non meritano. Se non ebbero la mente di Cavour a vincere le malsane tradizioni, e rompere la cerchia di questa rete di ferro, noi intanto ne subiamo le conseguenze e le subiamo ogni giorno in misura maggiore a seconda che la società si trasforma, specie fuori d'Italia.

Si andò in cerca di un ideale, il cui fondo è certo generoso, ma a cui non rispondono le realtà della vita moderna, i nuovi bisogni del popolo, le esigenze di un grande Stato.

Quindi nell'ordine materiale andò falsata la ripartizione dei tributi fra i cittadini; e non si comprese di quale natura doveva essere la legislazione degli scambi, dove la prevalenza ad alcuni non troppo bene compresi interessi di una data classe di cittadini, venne di gran lunga superata da certi pregiudizî economici.

Ma per tornare al nostro bilancio, volete sapere quanto rende al fisco questo miliardo e un quarto di scambi? Rese nel 1876, 98 milioni. Ma non sono tanti; hanvi 7 milioni e mezzo di esportazione, diritti, decimi, lamine, statistica e simili tormenti che si risolvono in altrettanti balzelli, per cui li dazî di confine rendono poco più di 80 milioni. Deducete da questo incasso 18 milioni che vi costano 15 o 16 mila guardie doganali e tutta l'amministrazione vastissima che abbisogna in un alla Regia, affitti di locali, spese di cancelleria e stampa, e restano a dir molto 60 milioni che

sono la decima parte di quello che rese all'Inghilterra la sola tassa dei liquori, secondo l'ultimo resoconto presentato da sir Stafford Northcote che fu di lire 27,736,000 sterline.

Col nostro incasso una delle due: o si dovrebbe supporre che l'Italia è tutta una fucina, è tutta una fabbrica: o altrimenti un paese che non paga imposte.

Come può andare avanti un paese in questa maniera?

Vediamo pure d'indovinare quale è la nostra situazione economica, quale possa essere il nostro risparmio annuale.

Certo un risparmio ci è.

Come dissi, la provvidenza divina l'abbiamo anche noi. Il sole, la pioggia, fan sì che anche nelle nostre campagne si raccoglie più che non si semina; e inoltre qualche industria vive qua e là una vita stentata; perchè non siam morti, ci muoviamo ancora.

La Francia, tra prodotti agricoli e manifatturieri si stima generalmente ricca di 20 a 24 miliardi all'anno di produzione, quasi in egual proporzione dal suolo e dalle manifatture. Infatti si è visto e si vede che non può essere diversamente in quell'ammirabile paese.

Se l'Italia è censita, come la dissero vari statisti e lo si ripete anche in Parlamento, di fare ogni anno tre miliardi di risparmio, gli è chiaro che due ne vanno allo Stato, alla provincia, al comune e nelle false spese di denaro e di tempo che si fanno dai cittadini per il servizio delle imposte, per istanze, viaggi, attese, per l'accentramento e per tante altre spese che non entrano nelle casse, nè dello Stato, nè del comune, nè di nessuno. Resterebbe un miliardo. E come si ripartisce? La più gran parte va in pochissime mani, come dal quadro che vi ho fatto; parte si impiega in rendita, in buoni del Tesoro, nelle casse di risparmio ed anche fuori d'Italia; va in rendita perchè non importa rischio, perchè finora almeno è un impiego sicuro, e poi l'imposta è scontata sul prezzo di acquisto e si conosce. Va alle casse di risparmio perchè il capitale si impaurisce di un impiego qualunque, soprattutto dello impiego di lungo corso, come nelle industrie, e si contenta di pigliare il 3 per cento dalle casse di risparmio. Va anche all'estero.

Pur troppo io so di alcuni timorosi, troppo

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 15 GIUGNO 1877

timorosi, che impiegano le loro entrate in Consolidato inglese.

Finalmente, una piccola parte di quei risparmi si getta nella speculazione; non già la grande speculazione che vi assicura dei depositi di grano nel paese, come a Marsiglia, oppure depositi di materie prime per le industrie, come è negli empori esteri; ma invece quella meschina speculazione che produce rincari locali artificiali, che diffida del lavoro e lo opprime coll'usura, che profitta delle stagnazioni ed è pronta ad ogni affare, tanto compra, tanto vende.

Giorni fa io ho dovuto compiacermi della fermezza dell'onorevole Ministro Depretis.

Si vedono delle volte qui in Italia delle cose straordinarie.

Dopo parecchi mesi che è in vista, si vota un'imposta. Viene il Ministro delle Finanze, fa preghiera al Senato perchè in quel giorno stesso sia votata, si dà tutta la cura perchè la legge sia pubblicata, perchè, dice, ogni giorno di ritardo importa 30 mila lire di perdita per la finanza dello Stato.

Finalmente si bandisce la legge. E allora compariscono dei telegrammi di una Camera di commercio, dove si chiedono al Ministro 15 giorni di tempo prima che si metta in esecuzione, e ciò per i comodi del commercio.

Io son certo, via, voglio supporre che questa domanda sarà stata fatta perchè in quella piazza devono essere in corso dei contratti vecchi di zuccheri a minor prezzo, benchè il dazio fosse previsto da sei mesi; ma il popolo non li fa, o non li sa fare, certi ragionamenti; il popolo che pagò l'aumento sui zuccheri ed il resto da quel giorno stesso che fu pubblicata la legge, anzi, parecchi di prima, il popolo dice che queste cose non vanno fatte, non si possono fare.

Infatti, è inutile che io ripeta quanto dissi altra volta al Senato; qui mi basta riprovare che l'esiguo capitale che in Italia si dà alla speculazioni non è un capitale produttivo nè utile al lavoro onesto.

Eccovi, o Signori, dimostrato, per quanto consente, più che il gran tema, il tempo, lo stato della produzione in Italia, colla scorta del nostro bilancio finanziario e del nostro bilancio economico.

Andiamo noi meglio nel bilancio intellettuale

per quanto concerne il lavoro relativamente alla istruzione che si dice tecnica?

Sventuratamente a me pare che sia il contrario: il convenzionalismo, il lusso dei programmi, la scarsezza di lumi pratici, la mancanza di affiatamento degli uomini scientifici cogli uomini del lavoro, si uniscono in noi al mal celato disprezzo delle così dette arti fabbrili, per mantenerci nella servitù economica straniera e nella nostra boriosa povertà.

Dai 70 Istituti tecnici professionali del Regno sta bene che escano le persone destinate all'alta scienza tecnica, ma non escono le reclute atte al lavoro.

Escono dei giovani sbadati e vani che non trovano il loro posto in nessun luogo, meno poche eccezioni e meno pochi Istituti, perchè ce ne sono rarissimi degni di considerazione; e mentre il lavoro ha bisogno più che mai della scienza tutti i giorni, non potendosi certo camminar più coll'empirismo, si sciupano le intelligenze nei due campi opposti e divisi fra loro: nelle scuole, tutto lo scibile di teoremi astratti, che i migliori sfiorano con la fantasia, i mediocri abbandonano per disperazione; e nelle officine, il lavoro colle unghie e coi denti.

Io spero, o Signori, che non vi sia sfuggita dalla memoria la difficoltà degli impieghi di giovani, che per due volte ebbi occasione di esporre al Senato.

A me fa un senso doloroso, quando mi si presenta un giovane che esce dalle sezioni industriali o commerciali degli Istituti tecnici, e che io non posso impiegare. Giunsi a dire l'altro giorno che qualche volta si direbbe che noi facciamo le leggi per mettere a posto le persone. Bisogna aggiungere che in ogni riforma che si propone è assai difficile evitare aumenti di personale, anche se in fondo havvi scopo di economia, tanti sono i giovani senza carriera che dicono: vogliamo lavoro; vogliamo far qualche cosa; siamo italiani; vogliamo il nostro posto anche noi nel paese ove siamo nati; vogliamo lavorare.

Noi ci troviamo così a vedere moltissimi giovani sciupare mezza la vita a domandare un impiego allo Stato, e sciupare l'altra metà a dire che l'impiego è troppo poco remunerato.

Tutto deve essere improduttivo in Italia, perfino la gioventù che si viene educando!

E notate che prima dell'onorevole Maiorana Calatabiano nessun Ministro pensò che negli Istituti tecnici ci dovesse essere una cattedra di morale.

Alcuni giovani, nel tornare in famiglia, non abbisognano di una professione; per altri la morale si conserva nella famiglia stessa. Ma quei giovani che della professione hanno bisogno assoluto, e che la morale non ebbero l'occasione d'impararla, non nella famiglia e non nella scuola, quale è il posto che prenderanno nel mondo?

E notate ancora che questi giovani non conobbero la servitù straniera, che a noi vecchi insegnò parecchie virtù.

E gli Istituti professionali intendono di farne le così dette classi dirigenti! Ma se non si insegna a questi giovani l'agricoltura e l'industria per cui dirigere i contadini nelle fattorie e gli operai nelle officine, come ed in quai luoghi andranno essi a dirigere un giorno la gente che intendete che si debba dirigere?

In verità l'istruzione tecnica domanda le più urgenti cure del Ministero. L'attuale Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio fece delle savie riforme, e le sue intenzioni vanno più in là, ma è necessario finirla subito coll'ibrida separazione delle scuole tecniche dagli Istituti tecnici. Domando perdono ai due onorevoli Ministri rispettivi che siedono vicini l'un l'altro. Bisogna riunirle queste scuole; bisogna inoltre sovvenzionare, a lato degli Istituti professionali, delle scuole teorico-pratiche, aprendole, o promuovendole. È necessario preparare dei lavoratori, impartendo come ed a chi meglio la coltura generale, ed anche universale se volete, per le grandi ingegnerie, ma la base per gli ingegneri sono i lavoratori sia agricoli, sia manifatturieri; la prima cosa che occorre di fare al mondo è quella di vivere.

Ma poichè ho parlato della sorte dei lavoratori, voi indovinate quale sia quella dei consumatori. Vi ho descritto il quadro del movimento commerciale; base dell'entrata imposte indirette e pendio irresistibile che per salvare il Bilancio, ci trascina ad aumentarle; e un decennio e mezzo perduto, nel quale, a vedere gli effetti nelle grandi linee generali, non si sono fatti gl'interessi, nè degli agricoltori, nè degli

industriali, nè dei navigatori, nè dei contribuenti, nè de' consumatori. E questo colle esigenze non ancora abbastanza soddisfatte di un grande Stato, nell'istruzione primaria, nella navigazione, nella marina, nelle strade e simili, e per giunta con la cappa del corso forzato.

Quando si fecero i trattati di commercio nel 1862 si disse di non aggravare i dazî di confine pei consumatori a profitto di pochi industriali; il lavoro doveva nascere spontaneo all'ombra della libertà. Si è tenuta la parola affè mia; le dogane corrisposero alla liberale intenzione del legislatore. Ma quando si trattò di creare i salari si preferì di pagarli, come avete udito, ai lavoratori esteri. E la scuola di Manchester per inaugurare nella libertà e nella fratellanza dei popoli anche il regno della moralità, ci persuase di ammettere le dichiarazioni *a valore*, che riducendo molti dazî della metà ci corbellarono tutti.

L'onorevole Depretis sa meglio di me che il prospetto dei dazî percetti attualmente sulle lanerie, prospetto redatto dal direttore delle dogane dove c'è il raffronto de' pesi specifici importati, e dei dazî a valore pagati, porta oggi la media dei dazî percetti ad 85 centesimi al chilogramma, in luogo di L. 1,60 che sarebbe il dazio normale della tariffa convenzionale.

L'importazione delle lanerie nell'ultimo quinquennio soltanto ci fece perdere la somma di L. 8,754,187 di minor dazio percetto, pensate con que' denari quanti sospiri di piccoli contribuenti di ricchezza mobile non si sarebbero alleviati.

È notorio il fatto di parecchi dazî, lo stesso Ministro lo confermò, che gravano le materie prime che servono a comporre, supponiamo, una macchina, e pagano un dazio maggiore che non paga la macchina, cioè la manifattura lavorata. In questo modo si sono chiuse le porte a non poche industrie in Italia: quasi si avesse detto: non vogliamo che si lavori.

Si è abusato della parola *industrie naturali*, quasichè, ad esempio, il cotone sia più naturale alla nebbiosa Inghilterra che non all'Italia dove in alcune provincie cresce dal suolo.

Ma io non voglio qui entrare in particolari di tariffe, quantunque io vada più che sicuro, che ci è tanto onore nel Senato che si potrebbe discorrere ampiamente su questo punto

senza che sorgesse sospetto alcuno di particolari interessi; nei momenti poi attuali delle negoziazioni la discretezza è una legge per tutti.

Trovo però necessario di dire una volta per sempre che per me le tariffe doganali devono essere l'espressione tecnica della differenza che passa fra i fattori economici di una data industria all'interno raffrontati coi fattori economici che servono ad alimentare una medesima industria all'estero.

E la differenza di codesti fattori si esprime nella tariffa doganale che si chiama perciò tariffa fiscale. Tenerla più alta questa tariffa significa proteggere le industrie all'interno; sarebbe una protezione artificiale che non ammetto. Tenerla più bassa, come si è fatto nei trattati scaduti, significa protezione all'industria estera in confronto dell'industria nazionale, e questa la respingo cento volte di più.

Ora, se il ferro ed il carbone, ad esempio, sono più cari da noi; se i trasporti all'interno dal luogo di produzione al luogo di consumo ci rendono più cara una merce che non lo sbarcarla dall'estero in qualunque punto del nostro mare; se da noi sono tassate le materie di prima lavorazione; se soprattutto gli oneri tributari sono assai più gravi da noi che non all'estero, le tariffe devono pareggiare queste differenze.

Voi avete udito l'altro giorno l'on. Pepoli riferirci come si esprimeva un futuro nostro Collega, il professore Boccardo, sul maggior costo che passa fra una filatura italiana ed una filatura estera; nè al professore Boccardo si può dar taccia di protezionismo. È superfluo il dire che sarebbe meglio sgravare gli oneri interni; siamo d'accordo; il guadagno sarebbe doppio pel consumatore; ma poichè sgravare questi oneri, come l'onor. Depretis ha dichiarato anche l'altro giorno rispondendo al Senatore De Cesare, non è possibile immediatamente, e ci vorrà tempo non breve, è debito nostro di sgombrare gli ostacoli al lavoro, è debito nostro di pareggiare quelle differenze che io ho accennato onde i lavoratori trovino il modo di pagare i tributi. È chiaro cotesto?

Poi vi sarebbero dei fattori morali a considerare. Le adulterazioni che sono conseguenza della concorrenza sfrenata, fatta ministra di inganni invece che di pace fra i popoli. Voi

sapete a cosa è giunto l'industrialismo inglese; vi ricordo come al principio del secolo, quando la forza meccanica prese tale sviluppo che parve appunto allora che non si dovesse abusare delle tenere forze dei fanciulli e delle donne, ed invece gl'inglesi ne abusarono e si resero necessarie per quel paese delle leggi di tutela. La chimica è come l'albero della scienza del bene e del male; la chimica porta dei grandi benefici, ma nello stesso tempo insegna come si può caricare sopra un tessuto di cotone il 400 per cento e più di caolino od altra materia pesante, come si può fare un colore bello ma fugace, e cento altri inganni che è fuori di luogo qui narrare; sicchè adesso non si può più comprometersi di comprare una merce non adulterata.

Ecco come io intendo la libertà degli scambi; non posso scompagnarla dall'onestà degli scambi; diversamente andiamo proprio al cannibalismo industriale inaugurato dall'Inghilterra; a quel modo i trattati di commercio non avrebbero altra spiegazione che questa: mangiare od essere mangiati.

Io credo che in queste massime d'onestà saranno con me d'accordo tutti gli economisti italiani. La dottrina tante volte misconosciuta che Adamo Smith predicava per le colonie inglesi, noi possiamo applicarla anche per noi. Un secolo addietro quando viveva quest'illustre economista, l'Inghilterra possedeva 1,600,000 fusi di cotone, altrettanti ne aveva il continente; allora si poteva parlare di reciprocità e di eguaglianza.

Ora l'Inghilterra ne ha 39 milioni, il decuplo del suo proprio consumo, e tutti gli Stati coi quali essa ha trattati diretti o indiretti ne hanno 16 milioni; l'Italia ne possiede 7 a 800 mila soltanto. Se Adamo Smith uscisse oggi dalla sua tomba non tuonerebbe con minore severità contro i suoi compatriotti che adorano Smith in casa altrui, non in casa loro.

Soltanto colla giustizia e colla moralità potremo rendere possibile il lavoro in Italia.

Nè la reciprocità degli interessi dei cittadini va obliata. Certo si deve tener conto delle industrie agricole, ma è un assioma ormai dimostrato che la vera prosperità di uno Stato consiste nel connubio delle industrie agricole colle industrie manifatturiere, perchè le une abbisognano delle altre. O che forse per le industrie agricole non resta nulla a fare? non debbono

migliorarsi i nostri olî, i nostri vini, meglio coltivarsi le nostre miniere, dissodare terreni, bonificare paludi, aumentare i prodotti, migliorar le farine ecc. ecc.?

Certo è da tener conto della navigazione, ma senza industrie non si danno commerci; il commercio di transito e di cabotaggio, ristretto a sè solo, è come l'industria degli alberghi per una città; 20 o 30 armatori non fanno ricca una nazione. È assai meglio spingere la nostra marina nazionale anzichè elemosinare le concessioni dall'estero, che in fin dei conti non possono giungere al di là di certi limiti stabiliti per tutti i contraenti, e che non si possono ottenere senza sacrifici assai più gravi di altra natura.

Finalmente ho riserbato per ultimo le considerazioni d'ordine sociale. Ai tempi nostri coi rapidi progressi delle scienze e della meccanica in ispecie avvengono tali trasformazioni fisiche nell'ordine economico e civile, che, come i codici invecchiano, tanto più si mutano e si modificano anche certi principî speculativi che fino a ieri sembravano assiomi inconcussi. Quindi è dovere, è necessità del legislatore di venire ai patti con i fatti.

Un decennio, adesso, di trattati di commercio, nella vita del lavoro di una nazione, sono come un secolo nel tempo passato. Cosa avviene d'anno in anno? Le piccole industrie, vi accorgerete, vannò scomparendo, perchè tutto o quasi tutto va diventando meccanico e quindi va diventando grande industria.

Gli Stati Uniti di America non si limitano più a mandare in Europa grani e cotone, ma inviano merci e macchine, inviano delle maravigliose invenzioni meccaniche negli usi domestici, essi che non si provvedono di quasi nulla in Europa.

Gli orologiai svizzeri tornano a zappar la terra. Perchè? Perchè le fabbriche di America con la meccanica producono fino a 2500 orologi per settimana e ve li vendono con unità scattolina di ruote e pezzi di ricambio che vi permettono di aggiustare il vostro orologio senza ricorrere all'orologiaio.

Così va ad essere dei fabbri, calzolai, carpentieri, falegnami, stipettai, e simili.

Gli artigiani si accorgono già che il lavoro diminuisce, e maravigliandosi sempre più di queste scoperte, vedranno cessare il lavoro do-

mestico di più in più. Ed allora non saranno più i coloni soltanto che emigreranno; non saranno gli operai delle fabbriche soltanto, i quali si lamenteranno del lavoro che manca, ma verranno in corò anche gli artigiani.

Per questo passaggio dalla officina alla fabbrica, da impresari indipendenti a semplici operai o cooperatori in una grande industria, ci vuole una certa preparazione, un certo stadio, ci vogliono dei temperamenti, ci vuole infine la prospettiva del guadagno e non quella della miseria.

Sgombriamo dunque in tutti i modi la via ai lavoratori perchè si associno nel bene; diversamente li vedremo associarsi nel male.

Io ho finito. E mi si allarga il cuore per aver fatto il mio dovere. In Parlamento si deve dire da Senatori e da Deputati in modo degno e sincero tutto quello che si pensa; ed io su quanto ho detto oggi ci ho pensato assai.

Tocca poi al Ministero, al Governo, il farne giudizio, il tenerne conto. Dietro di noi sta il popolo.

Col passato Ministero era una ventura parlare chiaro e forte. Le poche volte, mi toccò sempre di farlo indarno, ed io di complotti non me ne intendo.

Se non bramo che il bene del mio paese, e perchè non lo direi alto e forte e in mezzo a così rispettabili Colleghi?

Il Ministero Depretis è disceso dalle olimpiche sedi, campa la vita fra i mortali, e tranne il broncio che io porto all'onorevole Presidente del Consiglio (ma spero che sia un broncio che durerà solo pochi minuti — il presidente del Consiglio si sorprende e poi sorride) il broncio del Senatore, io dico che il Ministero Depretis si è più avvicinato alla dimora del popolo dove stanno i lavoranti. I socialisti tedeschi non vogliono trattati di commercio, e le ragioni che portano non suonano la fratellanza universale.

Noi non siamo, mi pare, almeno per ora, di questo avviso. Per quanto non si tocchi la indipendenza e la dignità nazionale, la giustizia e la onestà, noi siamo per la reciprocità fra i popoli amici, come può dirsi a questo punto e in questo argomento rimpetto alla Francia, per la quale dobbiamo una grandissima ammirazione; perchè essa ha saputo attuare in tutto e per tutto le idee che io ho esposto in questo

giorno a riguardo del lavoro nazionale. Ma in pari tempo, noi abbiamo il diritto di tenere il nostro posto nel mondo, e sono i contribuenti stessi che ce lo impongono, oggi con un tesoro incomparabile di patriottismo e di speranze: domani la loro virtù potrebbe frangersi dinanzi ad ostacoli fisici, e quando si trattasse non più di pane e di ludi, ma di pane e lavoro!

Ciò detto, io non ho nulla a domandare per me all'on. Depretis; sibbene a nome dei lavoratori italiani, più che un'interrogazione, io faccio un appello al Presidente del Consiglio dei Ministri, in questi termini:

1. Noi abbiamo ferma fiducia che voi verrete riformando al più presto, e senza offendere il Bilancio dello Stato, il sistema tributario in guisa più conforme all'art. 25 dello Statuto;

2. Noi vi chiediamo che l'istruzione tecnica risponda allo scopo di agevolare le industrie sì agricole che manifatturiere, sia col riunire presso un solo Ministero le scuole tecniche e gl'istituti tecnici, sia coll'aprire o col promuovere e sovvenire delle scuole teorico-pratiche per le classi che si daranno al lavoro;

3° Intanto noi vi domandiamo che nelle pendenti negoziazioni dei trattati di commercio non vengano sacrificate come nel passato decennio le nostre industrie, e sia tenuto stretto conto delle condizioni in cui esse si trovano in Italia.

Non accordate novelle proroghe che peggiorano lo stato attuale; e piuttosto che portare al Parlamento dei preliminari che confermino le passate ineguaglianze, serbateci indipendenti.

Il Parlamento e il paese sapranno provvedere egualmente con voi agl'interessi nazionali.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Permetta, onorevole signor Ministro. Prima prego i signori scrutatori di voler verificare le schede per la nomina del Questore.

Gli scrutatori sono i signori Senatori: Chiesi, De Filippo e Zini.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha la parola.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Mi sarebbe, o Signori, assolutamente impossibile di seguire il discorso dell'on. Senatore Rossi. Alcune delle sue osservazioni si elevarono nel campo delle scienze sociali e politiche, ed io, se volessi rispondere adeguatamente ai concetti manife-

stati dall'on. Senatore Rossi, dovrei diffondermi troppo lungamente e non potrei improvvisare una risposta degna del forbito discorso ch'egli ha pronunziato.

Io spero che il Senatore Rossi e il Senato si contenteranno di una risposta laconica, la quale non avrà altro pregio che di rispondere con precisione alle interrogazioni che dall'onorevole Senatore Rossi mi furono indirizzate.

L'onor. Senatore Rossi ha cominciato il suo discorso ricordando il dissenso nato fra noi in occasione della discussione della legge sui punti franchi ed io ho sentito oggi riprodotte, e mi permetta di dirlo, ampliate da lui le considerazioni, intorno alle nostre industrie che egli ha annunziate al Senato in quella circostanza.

L'onor. Rossi ha dubitato che il frastuono della politica che si è mischiata, secondo lui, alla discussione della legge sui punti franchi, abbia per avventura impedito al Ministro delle Finanze di ascoltare e di serbare nella sua memoria quelle sue osservazioni. Io prego l'onorevole Senatore Rossi a ritenere che, abituato da lunghi anni alle lotte politiche, ho sempre serbato calma sufficiente per non dimenticare le osservazioni autorevoli che importa siano ritenute nella mente di chi ha la responsabilità del Governo, massime quando queste osservazioni sono interessanti e gravi come quelle pronunciate dall'onor. Senatore Rossi.

Egli ha nelle sue interrogazioni toccato di tre gravi questioni.

Innanzitutto ha domandato: L'attuale Ministero intende nelle riforme tributarie di procedere per modo che il concetto del nostro Statuto fondamentale, il quale vuole che le imposte siano proporzionate agli averi, debba gradatamente e compatibilmente colla condizione del nostro Bilancio, esser la meta delle sue proposte e dei suoi disegni?

L'onor. Senatore Rossi ha inoltre manifestato il desiderio che la istruzione tecnica elementare, media e superiore potesse prendere unità d'indirizzo ed un assetto diverso dall'assetto attuale. A questa parte de' suoi ragionamenti io lascerò che rispondano i miei onorevoli Colleghi dell'Istruzione Pubblica e di Agricoltura, Industria e Commercio. Io crederei, trattando questa questione, d'invadere un campo nel quale i miei Colleghi sono molto più competenti di me, *sursum unicuique tribuito*, si dice nel diritto comune.

Infine l'onor. Senatore Rossi si è fermato sopra un argomento che l'ha vivamente preoccupato nella sessione passata e che lo interessa anche adesso.

Egli ha domandato che nelle pendenti negoziazioni dei trattati di commercio il Ministero tenesse presenti al suo pensiero le condizioni fatte all'industria e alle manifatture del paese.

Io procurerò di rispondere brevissimamente alle osservazioni dell'onorevole Senatore Rossi, dichiarando quali sono le intenzioni del Governo.

Intorno alla forma tributaria io non avrei che a ripetere le dichiarazioni fatte parecchie volte e in questo e nell'altro ramo del Parlamento e al paese in occasione delle elezioni generali.

Non vi è dubbio, o Signori, che il nostro sistema tributario non solamente non è perfetto, ma contiene molti e gravi difetti; tuttavia io confesso che non saprei essere severo con coloro che mi hanno preceduto nell'Amministrazione dello Stato. Noi ci siamo trovati alcuni anni fa in faccia ad un enorme disavanzo.

La principale preoccupazione de' miei predecessori e del Parlamento doveva essere di migliorare la minacciosa situazione della finanza italiana e quindi di avvicinarci ognora più al pareggio. Io credo che si potesse far meglio anche mirando allo stesso risultato, ma non voglio giudicare severamente coloro che avendo dinnanzi a sé questo obiettivo, ed affrettandosi a raggiungerlo, procedettero nell'opera loro piuttosto secondo le necessità dell'Erario che colle regole severe della giustizia distributiva.

Io credo, signori Senatori, di essere nel vero e di indicare nel tempo stesso qual sia l'opera che rimane ai governanti attuali ed a quelli che ci succederanno, e di portare un giudizio spassionato e giusto sull'opera dei Ministri che ci hanno preceduto.

Non bisogna però esagerare, o Signori, le condizioni della nostra finanza nemmeno sotto il punto di vista dell'assetto tributario.

Io mi permetterò di fare a questo proposito alcune osservazioni sui concetti manifestati dall'onorevole Senatore Rossi.

L'onor. Senatore Rossi si è principalmente preoccupato delle nostre imposte dirette, e si è arrestato sulla imposta che colpisce i terreni. Egli ha osservato che l'imposta fondiaria sui terreni non è che una piccola frazione del Bi-

lancio attivo dello Stato, e che nel complesso delle nostre imposte, quella non rappresenta la giusta parte che dovrebbe, nel concetto dell'onorevole Senatore Rossi, rappresentare.

Tuttavia, poichè l'on. Rossi ha invocato l'esempio di altri paesi, quello della Francia e dell'Inghilterra, io mi permetterò di ricordare alcune cifre che trovo registrate nei Bilanci di quei paesi.

Mi permetta, per un momento, l'on. Senatore Rossi, che io unisca le cifre delle due grandi imposte fondiarie, quella de' terreni e de' fabbricati, riservandomi poi di dire qualche cosa sull'imposta de' fabbricati.

Ebbene, le nostre imposte sui terreni e sui fabbricati, dovute all'Erario, rappresentano una cifra approssimativa di 160 milioni. Questa è la cifra che figura nel Bilancio dello Stato, ma non è tutta la imposta sui terreni e sui fabbricati.

Noi abbiamo una cifra quasi eguale nei Bilanci delle provincie e de' comuni. Ora, quando si valuta la entità di un'imposta di un paese, me lo permetta l'on. Senatore Rossi, è impossibile separare il Bilancio dello Stato da quello della provincia e del comune; si andrebbe contro il senso pratico degli stessi contribuenti che quando si veggono innanzi a sé la bolletta dell'esattore non sanno distinguere e non distinguono mai in qual modo la somma che esce dalle loro tasche è impiegata, se a vantaggio dello Stato, od a vantaggio della provincia ovvero a vantaggio del comune.

Se teniamo conto di queste cifre, noi troviamo che l'imposta sui terreni e sui fabbricati in Italia corrisponde alla somma di 310 a 320 milioni, e se confrontiamo questa imposta con quella che è pagata nella Repubblica francese, noi non abbiamo che 30 o 40 milioni di differenza; ed anzi, se teniam conto del valore e del reddito della proprietà fondiaria in Italia, noi troviamo la nostra imposta superiore a quella che è stabilita nella Repubblica francese.

Del resto, le condizioni anormali di questa imposta sui terreni sono note. Quest'imposta si presenta nel tempo stesso in una somma che non può dirsi eccessiva, e che tuttavia non potrebbe essere aumentata.

Lo sanno tutti; evvi un'enorme sperequazione in quest'imposta; e non credo che questa sperequazione dipenda da quella feudalità re-

diviva, organizzata con nuove forme, di cui faceva parola l'onorevole Senatore Rossi.

La proprietà fondiaria in Italia è costituita con pochissime differenze come in Francia.

Noi abbiamo più di sette milioni di quote fondiarie che figurano sui nostri ruoli delle contribuzioni dirette terreni e fabbricati, cosicchè la proprietà fondiaria è grandemente divisa e ripartita fra noi, e sono eccezioni le grandi proprietà territoriali che rassomigliano nella forma, non già nella sostanza, a quei possessi feudali che hanno cessato d'esistere. Questo frazionamento della proprietà fondiaria in Italia ha avuto luogo quasi in tutte le sue parti. Forse due sole parti fanno eccezione per le condizioni politiche speciali nelle quali si sono trovate al principio di questo secolo.

Le difficoltà, o Signori, dell'assetto dell'imposta fondiaria è tutta pratica, e non può vincersi che colla difficile opera della perequazione.

Noi l'abbiamo tentata, secondo me, in modo erroneo, facendo il conguaglio dall'alto, e dovevamo cominciare dal basso.

La perequazione fatta nell'anno 1864 fu una perequazione sommaria, fatta con metodi sintetici, comparando i compartimenti catastali fra loro, e non poteva nelle sue conseguenze dare un assetto razionale all'imposta fondiaria sui terreni. Invece bisognava procedere dalla perequazione delle particelle fondiarie tra loro e con ciò facevasi la perequazione fra i contribuenti dello stesso comune, poi dovevasi procedere al conguaglio dell'estimo dei comuni fra loro, e poi delle provincie; ed in allora avremmo avuto l'assetto dell'imposta fondiaria in tutto lo Stato in modo da colpire la rendita catastale in tutto lo Stato, con un'unica aliquota, ed avere l'assetto dell'imposta fondiaria in tal modo da corrispondere ad una buona ripartizione.

È verissimo che l'imposta sui caseggiati è divenuta in Italia molto grave.

L'aliquota che colpisce i caseggiati, per necessità giuridica, è pareggiata all'aliquota che colpisce i terreni. Ma i centesimi addizionali hanno accresciuto grandemente l'imposta fondiaria sui terreni ed hanno resa gravissima quella dei caseggiati; e finchè le leggi che regolano le finanze dei comuni non siano nuovamente riesaminate dal legislatore e non si

trovi modo di dare ai comuni nuove entrate e un diverso regime tributario, noi non potremo diminuire le imposte fondiarie.

Io noterò tuttavia che con la legge testè votata dal Senato, colla quale fu ordinata una revisione dell'imposta sui fabbricati, noi riusciremo, conservando la stessa imposta per tutto lo Stato, a diminuirne il peso sopra i singoli cittadini. Ed io mi lusingo che vedremo verificarsi, in più larghe proporzioni, il fatto importante che si è verificato in questi ultimi anni.

Da alcuni anni, la catastazione, che fu per legge ordinata, dei fabbricati, ci dà il mezzo di controllare le denunzie dei contribuenti; è questo solo aiuto nell'accertamento delle rendite produsse un aumento annuo nell'entrata, che qualche anno si è elevato presso al 20% dell'imposta, ed anche nell'anno corrente produce ancora una somma di discreta importanza in aumento delle entrate. Cosicchè io non comprendo quali fossero le conseguenze pratiche a cui voleva venire l'onorevole Senatore Rossi colle sue osservazioni intorno all'imposta fondiaria, perchè veramente io credo che le intenzioni del Governo sono abbastanza conosciute, sia per la legge già presentata all'altra Camera sulla perequazione dell'imposta sui terreni, sia per quella dell'imposta sui fabbricati già votate dai due rami del Parlamento, leggi che ci debbono condurre ad un assetto dell'imposta fondiaria medesima.

L'onorevole Senatore Rossi ha parlato della tassa di ricchezza mobile e delle conseguenze dell'applicazione di questa tassa, massime alla classe meno agiata dei cittadini.

Ed anche su questo punto l'onorevole Senatore Rossi può desumere l'intenzione del Governo dal progetto di legge che ho avuto l'onore di presentare al Senato in questi ultimi giorni. Il programma finanziario del Governo è chiaro, ma, io non l'ho dissimulato mai, è molto difficile. Si tratta di riformare tutte le imposte che sono adesso vigenti, e che formano nel loro complesso il nostro sistema tributario, procedendo nelle riforme per modo da non diminuire le entrate dello Stato.

Questo vincolo che ci siamo imposto, di non diminuire le entrate, impedisce al potere esecutivo di dar mano ad una trasformazione immediata e radicale; perchè, o Signori, queste

non si possono compiere senza turbare profondamente il credito dello Stato.

Ed io, ve lo confesso, dopochè il nostro paese ha fatto la sua unità, venne in possesso della sua capitale, prese posto fra le grandi potenze, io credo che il Governo debba avere la fermezza di resistere ad ogni impazienza nelle riforme finanziarie, che potesse riaprire la voragine del disavanzo, compromettere il credito pubblico, e far sì che in un momento di pericolo ci mancasse questo potente aiuto, che può essere la salute, la sicurezza e la difesa della stessa esistenza dello Stato; questo sistema delle impazienti ed arrischiate riforme, io, o Signori, lo dichiaro apertamente, è escluso assolutamente dal programma del Governo. (*Bene! benissimo!*)

L'onorevole Senatore Rossi non ha parlato delle altre imposte, che pure non sono conformi all'articolo 25 dello Statuto da esso invocato; eppure io credo, onorevole Senatore Rossi, che la riforma, quando la potremo cominciare, bisognerà appunto che cominci da quelle imposte che egli non ha che fuggevolmente ricordate, come sono il macino, il sale e quella vergogna del lotto, provocazione permanente all'immoralità, che noi abbiamo visto sparire dalla Francia, e che siamo costretti dalla necessità finanziaria a mantenere come una macchia nel bilancio del Regno d'Italia. (*Benissimo!*)

Noi non possiamo prendere a modello nel sistema tributario nessuno, mi si permetta di dirlo, degli altri Stati, perchè le condizioni economiche del nostro paese non hanno confronto con quelle delle altre nazioni. Come potremmo, o Signori, imitare nel Regno d'Italia il bilancio inglese, il quale ha nella cifra delle sue imposte dirette, compresa l'imposta sulla rendita, l'*income-tax*, 165 milioni circa su quasi 2 miliardi di entrata complessiva? Come imitare un bilancio, nel quale noi vediamo l'imposta fondiaria figurare per poco più di 50 milioni, cioè per la sola quarantesima parte del bilancio inglese? Nel quale invece vediamo le tasse di consumo figurare per circa 700 milioni, le dogane per 500 e più milioni, e nelle dogane un'entrata colossale, che si avvicina a quasi 450 milioni, essere ricavata da quattro sole cose, il thè, gli spiriti, il tabacco, il vino; e nei dazî di consumo due sole cose,

l'orzo e gli spiriti, compresa la rivendita, elevarsi a circa 600 milioni, cioè al terzo dell'ammontare dell'intero bilancio?

Questo bilancio potrà forse essere per qualche ardito novatore l'ideale del lontano avvenire, ma non è certo l'ideale pratico, positivo, al quale, nelle condizioni nostre, deve intendere chi siede all'amministrazione dello Stato.

Più vicino al nostro stato economico e finanziario si è certo il bilancio francese; ma io non mi estenderò su questa materia che esigerebbe una lunga esposizione.

Ad ogni modo, credo di poter precisare abbastanza le intenzioni del Governo e di rispondere al primo quesito dell'onorevole Senatore Rossi affermando che le intenzioni del Governo sono state designate nei progetti di legge presentati al Parlamento, e che attualmente nessuna diminuzione d'imposta, secondo il concetto del Governo, è possibile, meno quella relativa alla ricchezza mobile, senza turbare l'assetto del nostro bilancio, senza ferire il nostro credito.

Ma nello stesso tempo dichiaro che la meta alla quale il Governo aspira ed intende di giungere, se pure i suoi sforzi saranno secondati dalla fiducia del Parlamento, quella si è di trasformare quelle imposte che più sono in contraddizione con l'articolo 25 dello Statuto, e di far sì che le gravezze, che colpiscono i cittadini, siano per quanto è possibile nelle umane cose, proporzionate agli averi dei cittadini.

Io credo di avere con queste brevi dichiarazioni risposto alla prima parte del discorso dell'onorevole Senatore Rossi; e vengo ora ai trattati.

Osservo però che in questa parte io debbo limitarmi a dichiarazioni generali, non potendo entrare in particolari finchè abbiamo i negoziati pendenti non solo, ma per quanto io spero vicini ad una conclusione, per cui anche l'enunciazione delle massime, delle quali fosse facile vedere l'applicazione, sarebbe in questo momento inopportuna.

Non posso però astenermi dal dichiarare al Senato che nulla ho cambiato delle intenzioni del Governo quali le ho manifestate quando ho indirizzato la mia parola agli elettori italiani prima delle elezioni generali.

Mi permetta il Senato che io legga queste

brevi parole perchè non saprei meglio improvvisare nè più esattamente i concetti del Governo.

Io dissi:

« Ho ristudiato la materia, e mi sono formata una convinzione. Io sono ben risoluto, per conto mio, a non fare esperimenti rischiosi...

Mi permetta l'onorevole Senatore Rossi che io faccia qui una pausa.

Mi sono impegnato a non fare esperimenti rischiosi. Io considero le finanze del Regno di Italia come un deposito sacro che mi fu affidato non solo dai miei antecessori, ma dalla Corona, dal Parlamento, dalla Nazione. Tutto quello che può mettere in pericolo le nostre finanze, tutto questo, dico, mi arresta.

Voci. Bene.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Io non oserò grandi e improvvise riforme, ma io avrò il coraggio di seguitare senza arrestarmi mai nell'opera delle riforme sicure.

Voci. Benissimo.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Le riforme che possono compromettere le finanze e il credito dello Stato non sono nelle mie viste, non sono nel mio programma.

Voci. Benissimo.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Il bene ottenuto, sia conservato! Questo sarà mia cura; metterlo in pericolo, mai.

Sul pareggio, s'interpreti la parola come si voglia, io ho dichiarato quali sono le mie idee: se c'è, conservarlo, se non c'è, raggiungerlo, e raggiunto, consolidarlo.

Voci. Benissimo, bravo.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Non voglio un pareggio effimero, voglio un pareggio elastico, un pareggio sicuro ed uno stato finanziario che dia alla Nazione forza sufficiente anche per affrontare e sfidare le nubi pericolose che potessero addensarsi sul suo bel cielo.

Questo è il sistema di finanza che io intendo di seguitare.

Voci. Benissimo, bravo.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. E nel mio discorso agli elettori italiani seguitavo affermando la determinazione in ordine ai trattati di: « non cedere nè a lusinghe, nè a pressioni. Le condizioni dell'industria nazionale, io diceva, cioè del lavoro nazionale che è fattore di moralità e di dignità nazionale, queste condizioni sono

abbastanza difficili e non vogliono essere peggiorate ».

La mia opinione su ciò mi sembra interamente conforme a quella del Senatore Rossi.

Sono difficili le condizioni della nostra industria; ed io porrò tutta la forza del mio ingegno per giungere a far sì che non siano peggiorate, e nel limite del possibile che siano anzi migliorate ed avvantaggiate, e che abbiano condizioni migliori di quelle che ebbero ad attraversare per il passato.

« Sarò fedele, io diceva ancora, alle dottrine economiche, ma trattandosi di convenzioni commerciali sarò obbligato d'insistere sulla parità di trattamento e sulla reciprocità dei compensi ».

Ed anche su questo punto non esito a dichiarare all'onorevole Senatore Rossi che come nella vita privata, così nella economica e nella politica, io non considero che possa esser utile quello che nello stesso tempo non è giusto.

Io finiva le dichiarazioni con queste parole:

« Se poi ci fosse gioco di tariffe contro il nostro commercio e la nostra produzione, mi rassegnerò a difendere gl'interessi del paese colle tariffe.

« Alla peggio, più tosto nessun trattato, anzichè patti capziosi e leonini, come quelli che abbiamo avuto nei trattati vigenti per non pochi articoli. »

In queste parole sono indicate le norme che il Governo ha seguite ed intende seguire nei negoziati pei trattati di commercio.

La parte economica deve certamente primeggiare nei trattati. Non è possibile porre in disparte gl'interessi della finanza: oltre le molte ragioni vi è quella che nessun paese in Europa lascia l'interesse della finanza in disparte nel negoziare i trattati, e noi dobbiamo rassegnarci al *do ut des* sia per l'interesse che per la dignità del paese, perchè negoziando un trattato commerciale colle potenze vicine ed amiche dobbiamo esigere da queste in nome della loro amicizia la parità di trattamento come l'amico consente all'amico. E il Ministero non dimenticherà per certo gli interessi industriali.

Io ebbi l'onore, parlando altra volta su questo stesso argomento, di dichiarare che sarebbe grave colpa del Governo se, iniziati i trattati di commercio, non li conducesse a buon fine con soddisfazione generale, perchè i dati sui quali

il Governo poteva fondarsi dopo l'inchiesta industriale, dopo gli studi e dopo le lunghe trattative, questi dati non gli mancano. Certo che trattando con un'altra potenza e stipulando questa specie di contratti qualche cosa può chiedersi più di quello che si possa ottenere; certo la perfezione non l'otterremo, ma otterremo, io spero, quel risultato medio che soddisferà equamente agli interessi di tutti.

Io spero che i trattati daranno all'industria nazionale il grande beneficio della sicurezza, e se riusciamo a migliorarli alquanto nelle loro condizioni attuali, io credo che l'industria italiana potrà negli anni prossimi prendere un notevole sviluppo. Ci sono molte forze in Italia che non sono usufruttate; la nostra industria agricola è in moltissime parti d'Italia trascurata; i 30 milioni di ettolitri di vino che si producono, si può dire che servono appena al consumo locale; l'esportazione è ancora una piccola cosa: i nostri vini rappresentano nei grandi mercati esteri una frazione minima. Così, di molte altre delle nostre industrie. Io spero che i trattati miglioreranno tutte quanto le industrie italiane.

Io potrei estendermi e spiegare più ampiamente i concetti del Governo, ma io credo che il Senato mi consentirà di limitare la risposta all'onorevole Rossi a queste semplici e generiche spiegazioni.

Mi resta però un punto pel quale non posso lasciare senza risposta l'onorevole Rossi.

L'onorevole Senatore Rossi ha afferrate su pei giornali alcune parole da me pronunziate interrompendo il discorso di un onorevole Deputato e vi ha fatto sopra i suoi commenti. Io non ricordo a che punto del discorso dell'onorevole Corbetta io ho fatta la interruzione raccolta dall'onorevole Rossi, e che credo, se la memoria non mi falla, consistesse in queste parole: che il Senato appartenesse piuttosto al partito di destra che a quello di sinistra. Spiegherò il senso, che mi pare però molto naturale, di questa mia espressione.

Io non piglierò gli argomenti, e sarebbero molti, che potrebbero giustificare questa ingenua più che spontanea interruzione, cioè il lungo tempo durante il quale il partito che attualmente fa opposizione al Ministero è rimasto al potere. È naturale che un partito molto prevalente pel numero nell'altra Camera,

prevallesse anche pel numero degli uomini mandati a sedere in questo illustre Consesso.

Ma questo che parrebbe il fatto materiale della composizione di questo Consesso, non è quello che mi ha dettato quell'interruzione:

Ma, onorevole Senatore Rossi, noi abbiamo nello Statuto che non si può essere Senatori che all'età di 40 anni, mentre dieci anni prima ogni cittadino può essere Deputato. E l'onorevole Senatore Rossi non ignora che l'età di 30 anni fissata dalla legge elettorale per essere Deputato, si stima un'età troppo avanzata.

Ora, certo, gli anni portano sempre se non altro, esperienza maggiore, maggiore temperanza e prudenza.

Dunque più o meno una tinta più marcata nel senso conservatore deve predominare nel Senato del Regno.

Con ciò non si esclude che nel Senato non possano prevalere le riforme le più liberali, ma certo che il sentimento conservativo è naturale che prevalga nel Consesso dei Seniori, permettetemi questa parola.

È dunque in questo senso e non in altro che sono state pronunciate quelle mie parole.

Del resto io prego l'onorevole Senatore Rossi di ben ritenere che io non ho mai avuto il più piccolo dubbio di trovare nel Senato del Regno lo stesso cordiale appoggio che ho trovato nella maggioranza dell'altro ramo del Parlamento.

Vi è di più. Io credo di avere dichiarato or fa un anno al Senato che nei momenti difficili il Governo doveva fare assegnamento sul Senato del Regno, e ciò senza offesa all'altro ramo del Parlamento.

Vede l'onor. Senatore Rossi che la mia fiducia e la mia stima è stata distribuita in eguale misura ai due rami del Parlamento, ai quali il potere esecutivo deve sempre inchinarsi.

L'onor. Senatore Rossi ha ricordato alcune leggi che non ottennero l'approvazione del Senato. Or bene, non creda, onor. Senatore, che i voti pronunziati contrari ad alcune leggi abbiano diminuito l'altissima stima che il Governo ha verso questo Consesso. Ci sono dei momenti in cui certe leggi, anche difese colle migliori ragioni, non trovano propizia l'atmosfera delle aule legislative quantunque queste stesse leggi ottengano poi l'approvazione dello

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 15 GIUGNO 1877

stesso Consesso che in un primo voto non ha creduto di poterle approvare.

Dunque, questi voti, qualunque sieno, non hanno punto turbato nè l'alta stima, nè la fiducia che il Governo ripone nel Senato del Regno.

Voci. Bene! benissimo!

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. L'onor. Senatore Rossi ha aggiunto ancora una parola sulla quale io mi permetto un'osservazione, non dirò a difesa, nè a giustificazione, ma a constatazione di un fatto che secondo me onora il Senato.

L'onor. Senatore Rossi ha detto che noi non dobbiamo lodarci dell'iniziativa del Senato.

Onor. Rossi, io ricordo che ieri è stato votato un progetto di legge per la bonificazione dell'Agro romano.

Il Ministero ha accettata questa legge d'iniziativa di questo Consesso e porrà in opera tutta la sua influenza perchè essa, che è nata dall'iniziativa del Senato, ottenga al più presto possibile la sanzione dell'altro ramo del Parlamento. Mi pare dunque che anche in questa parte i giudizi dell'onor. Senatore Rossi possano essere rettificati.

Quanto ai lavori del Senato ed alla loro distribuzione, il Ministero ha la coscienza di aver fatto di tutto perchè questi lavori non mancasero, perchè fossero convenientemente distribuiti. Prova della sollecitudine del Governo è l'epoca stessa in cui stiamo per chiudere i nostri lavori. Nel mese di giugno degli anni passati il Senato era difficile che avesse finito i suoi lavori; mi pare che anche questo cenno cronologico dimostri che al certo non è mancata al Governo la sollecitudine perchè i lavori del Senato fossero presentati a tempo e discussi con tutta la larghezza che si deve, e che in ogni caso il Governo mostrò di tenere questo alto Corpo dello Stato in quella grande considerazione che egli merita ed alla quale il Governo, assicuro l'onor. Senatore Rossi ed il Senato, non verrà mai meno.

(Segni d'approvazione.)

Senatore ROSSI A. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola è al Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio.

MINISTRO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. Veramente io non credeva che l'onor. Senatore Rossi, a proposito di un'interpellanza sui

trattati di commercio, avesse voluto e potuto discutere quasi tutto il tema della vita sociale sotto l'aspetto economico, morale e quasi quasi anche politico.

Fortuna che mi trovava qui presente, e che ho potuto quindi raccogliere alcune osservazioni che l'onor. Senatore Rossi volle fare a proposito dell'insegnamento tecnico.

Mi limito a questo, dappoichè malgrado che la competenza del mio Ministero porterebbe anche a trattare dell'argomento che era più propriamente compreso nell'interpellanza dell'onorevole Senatore Rossi, pure, dopo quello che ha detto al Senato l'onor. Presidente del Consiglio, io non ho nulla di aggiungere.

L'onor. Senatore Rossi ha mescolato gli encomi colle censure, relativamente all'insegnamento tecnico.

Io lo ringrazio dei primi molto più che ha voluto farne segno benevolissimo me stesso; ma quanto alle critiche avrei desiderato che egli, l'onor. Senatore Rossi, prima di lanciarle nel Senato, si fosse reso sufficiente ragione dello stato attuale dell'ordinamento degli studi tecnici, e degli effetti di quelle non gravissime riforme che mi affrettai ad apportarvi nell'anno scorso; e allora l'onorevole Senatore Rossi si sarebbe convinto che, sebbene lo insegnamento tecnico non raggiunga il suo ideale, anzi sebbene sia ancor di molto lontano dall'ideale, pure si trova ormai abbastanza bene avviato verso il progresso.

Ma l'onorevole Senatore Rossi, preoccupato dalla questione *economico-sociale*, è stato costretto a fare una confusione tra l'insegnamento propriamente tecnico con lo insegnamento pratico, che dipende da scuole affatto professionali, anzi da scuole speciali.

Ora, se l'onorevole Senatore Rossi vuole trovare nello insegnamento che va impartito negli istituti tecnici quella massa di conoscenze e di pratiche industriali, che egli ricerca per i capi di officine, per i lavoratori intelligenti, ciò non lo potrà trovare mai.

Invece, se tiene presente il fine degli istituti tecnici, si persuaderà che forse vi potrà ancora essere necessario un ulteriore sviluppo di quella parte verso la quale non ei si mostra compreso di grandissima reverenza, cioè della coltura generale, ma non potrà pensare che vi sia eccesso.

D'altro canto dovrà riconoscere che per quanto si riferisce agli studî di applicazione e di esperimento, indispensabili per i fini presi di mira nell'ordinamento degli istituti tecnici, si è provveduto abbastanza.

Gli istituti tecnici constano di diverse sezioni. Potrà volere l'onorevole Senatore Rossi che la sezione di agrimensura, che non ha da far nulla colla sezione industriale, alla quale solamente parmi si sarebbero dovuti circoscrivere i suoi appunti, potrà volere, dico, che la sezione di agrimensura non abbia ad avere un insieme di studî, di coltura generale e tecnica?

Potrà credere l'onorevole Rossi che la sezione agronomica, presa, non nel senso di fare dei semplici fattori di campagna, ma di fare degli agronomi a coltura mezzana, o preparare gli agronomi per gli studî superiori, che la sezione agronomica possa fare à meno degli studî preliminari e di svolgimento di coltura generale?

Potrà egli credere che la sezione commerciale, che, non per la istituzione in sè stessa dello insegnamento tecnico, ma per le esigenze di carattere amministrativo, dando luogo alla consecuzione di una licenza, che apre le porte anche agli uffici pubblici, potrà credere egli che la sezione commerciale possa fare a meno della coltura generale?

Egli avrebbe potuto circoscrivere le sue osservazioni alla sezione industriale. Ma per la sezione industriale, non sa l'onorevole Senatore Rossi, che sono pochissimi gli Istituti che ne sono provveduti? Ed io non ho difficoltà di affermare che l'Amministrazione si trovò grandemente imbarazzata nel formare il programma veramente pratico di codesta sezione, per modo che, nell'anno scorso, quando tutti i programmi furono riveduti, per ciò che si riferisce alla medesima si fece una riserva, che ancor difficilmente potrà venire tolta per l'anno scolastico futuro.

Raccomanda intanto l'onor. Senatore Rossi l'innesto con gli Istituti tecnici degli insegnamenti assolutamente pratici.

Ma, noti l'on. Senatore Rossi che noi di già abbiamo scuole, nelle quali non occorre tutta la preparazione degli Istituti tecnici, nè vi è necessario lo svolgimento di tutto il programma degli Istituti così dal lato della coltura generale come da quello di alcuni studî complementari.

Abbiamo pure scuole speciali, che hanno di mira l'insegnamento pratico di alcune arti e mestieri. Ma codeste scuole non rispondono a tutte le esigenze delle diverse industrie, delle arti, dei mestieri, dirò di più non sempre funzionano bene. Però gl'Istituti dipendenti dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, e soprattutto gl'Istituti tecnici non sono la causa di tale lacuna; nè la loro abolizione potrà far nascere le scuole pratiche; mentre coloro che ricorrono agli uni non aspirano alle maniere di vita avute di mira da quelli che ricorrono alle altre. Il Governo da qualche tempo in qua si è sforzato di favorire la nascita ed il progresso dell'insegnamento pratico industriale; e mentre non pone alcuno ostacolo alla libera iniziativa privata, individuale, od associata, o di enti locali, non è venuto mai meno alle giuste domande di sussidî, di concorsi, d'incoraggiamento.

Ma, dice l'onorevole Senatore Rossi, non vedete che la spesa dell'istruzione tecnica non risponde agli utili che ha diritto di attendersene la convivenza?

Distinguiamo: tutta la coltura del paese non dipende dagli Istituti tecnici; l'istruzione del paese è impartita da istituzioni private o di carattere pubblico.

Ne vengono fuori coloro che si accontentano d'un'educazione puramente industriale (e sotto tale aspetto conveniamo che da noi non si hanno estesi centri d'istruzione); coloro che si limitano ad una coltura mezzana per aver modo di dirigere i propri interessi o intraprendere qualche industria o esercitare alcune professioni; ovvero compiere gli studî secondari per coltivare la scienza od apprendere una professione liberale presso gl'Istituti superiori.

Ora a tutte codeste maniere d'insegnamenti provvedono e scuole ed Istituti secondari ed Istituti superiori diversi, dipendenti non solo dal Ministero della Pubblica Istruzione, ma anche da quello dell'Agricoltura, Industria e Commercio. L'insieme della coltura che è indispensabile a dirigere lo svolgimento ed il progresso dell'industria nei suoi varî rami, non è frutto solamente dell'insegnamento che s'impartisce negli Istituti tecnici, ma ben pure di quello che si ha in tutt'altre scuole ed Istituti.

I difetti lamentati dall'onorevole Rossi non riguardano gl'Istituti tecnici dei quali con pro-

grammi simili agli attuali, o poco diversi, per opera o concorso dello Stato, o per esclusiva intrapresa dei privati, vi sarà sempre bisogno finchè non verrà meno il bisogno di agrimen- sori, agronomi, commercianti, ragionieri.

Ma, se rilevando la poca estensione e il minor progresso delle sezioni industriali, o più veramente delle scuole di arti e mestieri, l'onorevole Rossi non accenna ad alcun pronto rimedio contro lo stato presente; se egli intanto ha avuto la cortesia di ritenere che qualche cosa in fatto d'Istituti tecnici di già si è fatto, potrebbe ancora attendere gli ulteriori miglioramenti, e se vorrà studiare e verificare gli effetti delle riforme già fatte, son sicuro che ritroverà di che confortarsi.

Io ho potuto raccogliere in quest'anno una larga messe di fatti e di osservazioni; ed ho potuto provocare dei giudizi per parte degli insegnanti e direttori di varî Istituti, intorno alle prove fatte dalle riforme dell'anno scorso.

Tutti quei materiali sono già sottoposti ad una Giunta composta di uomini competentissimi, la quale dovrà riferire se tuttavia non occorra di apportare qualche ulteriore miglioramento al riordinamento degli studî tecnici.

Io invito l'onor. Senatore Rossi di prendere atto di ogni documento in proposito, e gli dichiaro che non mi nego a nuove ragionevoli semplificazioni se davvero conducenti a miglioramento nel senso della maggiore utilità degli studî senza diminuire la coltura generale. Nè ho veruna difficoltà di profittare delle osservazione e dei consigli, che l'onor. Rossi potrebbe darmi, purchè essi non sieno in modo generico e vago, me lo perdoni, come quelli che ha adoperato in questa interpellanza.

Però egli, nelle osservazioni testè fatte, ha parlato anche della necessaria connessione delle scuole tecniche con gl'istituti tecnici.

Sa di già l'onor. Rossi che questo tema dipende da due distinte Amministrazioni; e a quest'ora deve pure aver potuto sapere che, per dichiarazioni fatte principalmente dal mio onor. Collega della Pubblica Istruzione, accettate da me, e da me anche fatte in questo, e più che in questo, nell'altro ramo del Parlamento, siamo in via di sciogliere questa quistione, quantunque, dovendosi tutto compiere nello spazio e nel tempo, debba l'onor. Rossi con-

cedere che ogni cosa sia fatta bene e con opportunità.

Gli devo infine una risposta all'osservazione che volle fare a proposito del ritardo del progetto di legge sulle Società commerciali. Tale parte di legislazione dipende anche dalla mia Amministrazione e da quella della Giustizia. Ora, io posso partecipare all'onor. Senatore Rossi ed al Senato che prima che sia prorogata la sessione, spero di poter presentare di concerto con l'onorevole Guardasigilli alcune parti del Codice di commercio, in una delle quali sarà discorso appunto delle Società commerciali.

PRESIDENTE. Il signor Ministro dell'Istruzione Pubblica ha nulla a soggiungere?

MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA. Io non saprei quali parole soggiungere a quelle dell'onorevole mio Collega, il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio.

Veramente non ho inteso dall'onorevole Senatore Rossi che una cosa sola che possa riguardarmi, cioè la convenienza di congiungere le scuole tecniche con gli istituti tecnici; e come su questa materia, tre o quattro giorni fa, io sono stato molto esplicito qui, non verrò a tediare il Senato con fare una inopportuna ripetizione di cose che il Senato cortesemente ha già ascoltate. Fuori di questa, nell'interpellanza dell'onorevole Rossi io non potrei rilevare che i pensieri suoi intorno alla quantità della coltura generale che è impartita nell'insegnamento tecnico, e su ciò mi pare abbia risposto già e competentemente l'onorevole mio Collega, il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio.

Io posso brevemente esaminare questo giudizio suo, e se, così come è pronunziato, sia giusto per la realtà dei fatti, e se risponda teoricamente a quello scopo che si propone di raggiungere la istruzione tecnica. E dico mi pare, perchè, come trovo la questione degli Istituti tecnici in Italia, e come la veggio svolgersi fuori, m'accorgo che fuori e da noi si dice perfettamente l'opposto.

Dunque discorrere in questo momento della quantità e qualità di coltura che si debba dare in tali scuole o sarebbe proporci una questione accademica, o entrare in una discussione gravissima e lunga, perchè io m'immagino che siano anche qui, e principalmente qui molti i

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 15 GIUGNO 1877

contraddittori dell'egregio Senatore Rossi, ed io dovrei difendere il partito tutt'affatto contrario, come quello che a mio credere gode dell'assenso dei più periti e del conforto dell'esperienza.

E cominciando dagli esempî, la istruzione tecnica non è un'invenzione del Regno d'Italia; essa cominciò e si svolse prima in alcuni paesi, che a beneficio di tutti fecero la esperienza del migliore ordinamento che convenga dare a questo studio. Imperocchè in alcuni paesi le questioni scolastiche hanno la fortuna di essere agitate in un'atmosfera che è molto vivificata dalla scienza ed attirano l'attenzione degli uomini più gravi e più competenti. E pigliando uno Stato, i cui ordinamenti in cose d'istruzione non si possono mettere in disparte, come pure giova in molte altre cose ricordarlo, dico, la Germania, noi veggiamo l'Istituto tecnico di colà trattenere nelle sue classi per molto maggior tempo l'alunno, cioè dagli otto ai nove anni. E quantunque in tale spazio di tempo possa l'ingegno arricchirsi di svariate cognizioni e ingagliardirsi la mente, tuttavia vediamo non essere contenti di ciò, e aggiungersi ed aumentarsi quelle discipline che mirano a rendere più forte e larga la coltura generale, in guisa che vi penetrino anche gli studî classici. E la ragione la capisco. Quando parlava l'onorevole Senatore Rossi, io domandava a me stesso: prima di discorrere d'Istituti classici o d'Istituti tecnici, prima di parlare d'una carriera più alta o d'una carriera meno alta, che c'è? Levo gli aggettivi e trovo l'Istituto; parola che suppone il concetto dell'istruzione e della scuola.

Ogni discussione in definitiva deve partire dal concetto degli effetti che dalla scuola si vogliono conseguire. Ora, a me pare che la scuola deve fare due cose. La prima fare l'uomo, e l'uomo senza coltura generale non è fatto. L'onor. mio Collega Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio diceva potere ammettere che, ad esempio, pel commercio non paresse necessaria una larga coltura, ma siccome la licenza che a quel titolo si ottiene negli istituti tecnici serve anche per entrare negli impieghi e compiere altri uffizi, così egli trovava essere bene che il sapiente ordinatore di tali studî intendesse a confortare di una buona coltura questa capacità di carriera.

Io domando permesso al mio Collega di esagerare la cosa. Se chi esce dagli istituti tecnici, commerciante, o industriale, o altro, apparirà uomo colto, che gli nuocerà nella vita, anzi che non gli gioverà?

Se cittadino essendo, e figlio di una patria ne conosce il passato, se sa rendersi ragione dei motivi di questo nei varî generi di coltura, per i quali vanno segnalate le nazioni, io credo che gli riuscirà anche meglio l'esercizio della sua professione. Questa coltura generale che pare che si acquisti senza fine determinato, che non dia nessuna particolare attitudine, forse è quella che meglio e più largamente sviluppa tutte le facoltà dell'uomo in modo più armonico e più compiuto.

Non voglio allargare queste considerazioni, nè abbandonarmi all'argomento: questo soggiungo che una nazione non può essere indifferente rispetto alla coltura generale, la quale se può variare di grado rispettivamente ai diversi gradi sociali, deve tendere a svolgere convenientemente l'intelletto e l'affetto di tutti. Parmi si debba da uno Stato sentire che indipendentemente dalle particolari missioni per le arti maggiori o minori, tutti abbiamo prima una missione umana alla quale ciascuno è bene sia preparato secondo suo potere.

Allorquando un ordinamento di studî non riguardasse che coloro i quali debbono incamminarsi in queste arti maggiori o minori, non riuscirebbe compiuto per le facoltà più nobili dell'uomo.

Il che dove sia così come a me sembra, primo l'onor. Senatore riconoscerebbe e proclamerebbe dovere alla lunga riuscire funesto alla società medesima. Questa non ha proprio un vero interesse a che l'idea dell'utilità sola e principalissima campeggi nelle menti dei giovanetti e degli adulti.

Molto ci sarebbe a dire in questo ordine di idee, ma, come vede l'onorevole Presidente, si entra in un tema che nè potrebbe oggi essere esaurito, nè i limiti e l'intento dell'interpellanza gli darebbero una pratica utilità, e a me è grave abusare dell'indulgenza del Senato.

PRESIDENTE. Devo dichiarare all'onor. signor Ministro dell'Istruzione Pubblica, che io gli ho chiesto se intende di parlare, perchè il signor Presidente del Consiglio, rispondendo per primo

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 15 GIUGNO 1877

al sig. Senatore Alessandro Rossi, aveva espressamente avvertito che delle speciali materie riguardanti la istruzione e gli istituti tecnici ragionerebbero gli onorevoli Ministri dei Lavori Pubblici, di Agricoltura e Commercio e della Pubblica Istruzione.

MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA. Io non aveva fatto quest'osservazione perchè l'onor. Presidente del Senato mi desse spiegazioni dell'invito fattomi a parlare, e tanto meno ero disposto a chiederne all'onor. Presidente del Consiglio. Ho fatto quell'osservazione soltanto per accennare che il problema è teorico e tale che sfugge qui ad una precisa determinazione. Secondariamente perchè l'onor. Senatore Rossi avendo fatto un'interpellanza, e l'interpellanza esigendo una risposta precisa, questa fu data dall'onor. Presidente del Consiglio, e all'incidente degli istituti tecnici rispose ampiamente il mio amico Maiorana.

Io invece non chiamato in causa, desidero essere scusato e dal Presidente e dal Senato, se per rispetto alle parole udite e al tempo che passa, mi tenni contento ad indicare sommariamente il mio pensiero riguardo ai pensieri dell'onor. Senatore Rossi.

PRESIDENTE. Il Senatore Rossi Alessandro ha la parola.

Senatore ROSSI A. Io ringrazio l'onor. Presidente del Consiglio delle dichiarazioni che ha fatte, che avranno un'eco nel paese; e noi tornando ai nostri domicili potremo riconfortarlo.

Io non ritorno sul tema pegli appunti fattimi perchè è già tardi e sarebbe anche ozioso.

L'onor. Depretis ha detto che io non sono venuto a conseguenze pratiche. Non credetti; tanto è vero che non è precisamente una interrogazione che ho fatto, e non ho sottoposto nessun ordine del giorno ai miei Colleghi; tanto meno mi farò a discutere le imposte inglesi e francesi e neanche torno a dire, quanto alla fondiaria che si paga al comune, la parte ben maggiore che al comune pagano i consumatori.

Lo ringrazio per me di quanto ha detto del corpo rispettabilissimo a cui ho l'onore di appartenere, e sono lieto di aver pôrto occasione al Ministro per fare quelle dichiarazioni.

Mi sono forse male espresso sulla iniziativa delle leggi. Io intendeva di dire che fosse fatta una più giusta ripartizione fra i progetti di

legge che il Ministero presenta all'uno e all'altro ramo del Parlamento.

Il signor Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio mi è stato parimente cortese e gentile.

Io non ammetto le specialità nè degli istituti tecnici, e neanche delle scuole teorico-pratiche. Sibbene la coltura generale agronomica per le scuole di agricoltura, e la coltura generale meccanica per le scuole d'arti e mestieri.

Tengo conto delle nuove assicurazioni che si cammina verso la riunione delle scuole tecniche agli istituti tecnici e piglio atto del proponimento del Ministro, in favore delle scuole teorico-pratiche, che cioè il Ministero è disposto ad appoggiarle e sovvenzionarle.

Un po' meno gentile è stato l'onor. Ministro Coppino.

Egli si è rivolto a me come se io avessi parlato di studî classici, e come se in quanto io dissi della coltura generale, io avessi inteso fargli degli appunti, tanto più che a lui io non dirigeva a quel momento nè la parola, nè il pensiero.

L'onor. Ministro Coppino dice che non si deve abbassare la missione dell'umanità, dice che non si deve parlare di traffico senza occuparci dell'intelligenza, e che prima cosa è fare l'uomo. E benissimo! interrompe lodandolo l'onorevole Cannizzaro. Io non intesi tirarmi addosso tante sentenze, ma dirò che, fatto l'uomo, la seconda cosa è dargli da mangiare.

Le scuole di Châlons, d'Aix e d'Angers in Francia, che sono riputatissime e che danno il 90 0/0 di direttori primari di fabbriche ed ingegneri patentati meccanici, non chiedono agli esami di ammissione che un buon fondo di matematica e la lingua francese. E la Francia per essere ricca non è meno colta.

Non bisogna esagerare, non è nelle mie idee di voler un popolo idiota perchè lavori. Siamo da capo cogli esempî della Germania e di tutti i paesi del mondo, viviamo sempre d'imitazione, metafisici colla Germania, amministratori colla Francia, economisti coll'Inghilterra.

Pel resto viviamo di tradizioni e di entusiasmo. Si dice che noi nasciamo poeti, ma ci è un adagio che dice altresì che i poeti muoiono poveri.

Ed io amo l'Italia e credo che valga ancora qualche cosa, e per non parere ingrato lodo

meno che è possibile tutto quello che si fa fuori; dissi anche oggi a proposito delle nostre abitudini al lavoro che non siamo nè degenerati nè scaduti.

E con tale opinione del mio paese l'onor. Coppino vorrebbe oggi quasi farmi passare per oscurantista! Io respingo quest'appunto se mai fosse stato nella intenzione del signor Ministro di farmelo.

Intanto noi prenderemo lena dalle dichiarazioni dell'onor. Ministro delle Finanze. Se egli piglierà in mano, come oggi si è proposto, la bandiera del lavoro, egli può andare sicuro di sè stesso; *in hoc signo vinces*.

MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA. Non ho a dire che una parola sola. Come io non ho potuto intendere ultimamente tutte le parole dell'onorevole Rossi, così egli non ha inteso tutte le mie.

Ma siccome io so perfettamente quello che voleva dire, dunque dichiaro che io non intesi mai di chiamarlo, come non ho sospettato mai che l'onorevole Rossi fosse, un oscurantista.

Nè la parola, nè il concetto mi sono famigliari perchè non risolvono nessuna difficoltà, e niente mi sembra così lontano dal vero e temerario quanto il pensarla dinnanzi agli onorevoli membri del Parlamento.

Era naturale che sentendo o parendomi, che si accusasse di soverchia quella coltura generale, che io e molti con me giudicano mancante e poca, io rapidamente domandassi conto a me stesso e anche a questa illustre assemblea se la taccia fosse meritata o no: e cedendo al tempo e alla natura della questione io vi ho fatto su pochissime parole.

Piuttosto mi sembrò opportuno ricordare al Senato che meglio di me lo sa, come la scarsità della coltura si lamenti appunto in cotal genere d'istituti, e come sia manifesta la tendenza e grandi gli sforzi per accrescerla dappertutto in quei paesi che vanno lodati per bontà di studî.

La mia opinione si accorda in massima parte con quelli, e discorda perciò dall'opinione dell'egregio Senatore Rossi, ecco tutto. Nè di qui può nascere il sospetto che io abbia voluto collocarlo in una categoria d'uomini, ai quali

tante prove ha dato e dà di non appartenere in modo alcuno.

L'onorevole Senatore Rossi, io l'ho sentito tante volte qui discorrere su tanta varietà di soggetti, che dove fosse stato bisogno, n'avrei ricevuto argomento per credere di lui affatto il contrario di quello che egli ha temuto.

PRESIDENTE. Risultato della votazione per la nomina del Questore:

Senatori votanti	78
Il Senatore Vitelleschi ebbe voti.	59
» Trombetta	11
» Di Fiano	4
» Pallavicini	1
» Cavallini	1
» Amari	1
Schede bianche	1

Proclamo dunque Questore l'onorevole Senatore Vitelleschi.

L'ordine del giorno per domani sarà il seguente:

A mezzodì — Riunione degli Uffici 3 e 4, per l'esame del progetto di modificazioni alla legge 13 novembre 1859, N. 3725, intorno alla composizione del Consiglio superiore di pubblica istruzione.

Al tocco — Riunione in Comitato segreto per la discussione del bilancio interno.

Alle tre pom. — Seduta pubblica:

Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi Senatori.

Indi discussione dei seguenti progetti di legge:

Aggregazione della provincia di Siracusa al distretto della Corte d'appello di Catania;

Revoca di provvedimenti contrari alla libertà dei culti, riguardanti la chiesa e confraternita dei nazionali Greci in Napoli;

Approvazione di 14 contratti di vendita e di permuta di beni demaniali, autorizzazione di stipulare un'altra permuta progettata fra l'Amministrazione militare e il comune di Pescara;

Cessione al comune di Roma di una casa in via San Romualdo, per la costruzione della via Nazionale.

Infine: Relazione di petizioni.

La seduta è sciolta (ore 6 pom.)